

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. - N. 12. - 22 Marzo 1896.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



SCORREBRIA DI CAVALIERI GALLA (disegni di E. X. da schizzi del viaggiatore G. B.).



CONVERSAZIONI DELLA DOMENICA

FERDINANDO MARTINI.

Mi pare d'averlo già detto. Nel rovistare qualche settimana fa le vecchie e polverose carte di un archivio, mi capitano tra mano due lettere di Stendhal, ambedue singolari anche per questo, che son delle poche le quali egli sottoponeva al suo vero nome: Enrico Beyle. Il celarsi dietro un pseudonimo e il mutarlo di continuo fu in lui, come tutti sanno, più che un capriccio inesplicabile, una fissazione, anzi una mania. Non parlavo di libri al suo primo incontro, la vita di Haydn, l'affazionamento in gran parte, e qua e là la coda fedele delle Haydn del Carpani, andò per le stampe nel 1814 come una mania. Non parlavo di libri al suo primo incontro, la vita di Haydn, l'affazionamento in gran parte, e qua e là la coda fedele delle Haydn del Carpani, andò per le stampe nel 1814 come una mania. Non parlavo di libri al suo primo incontro, la vita di Haydn, l'affazionamento in gran parte, e qua e là la coda fedele delle Haydn del Carpani, andò per le stampe nel 1814 come una mania.

La prima di queste lettere in italiano, non ha molta importanza; ma porge occasione ad illustrare la seconda. Eccola:

Eccellenza,

I gran personaggi son soggetti a cambiar parere, come Lei sa. Ricevo in questo momento, nelle 5 pomeridiane, l'avviso che l'italiana girafa non arriverà a Villeneuve St. Georges che sabato. Così sabato alle 7 si va a prendere il vascello a vapore alla Grèce. Il signor Geoffroy, questo detto personaggio, quel gran professore, ha fatto lo sbaglio e ha preso il venerdì per il sabato.

Rimango con tutto il rispetto il suo
servo
H. Beyle.

Giovedì alle 5 1/2.

La data non c'è, ma è facile lo assegnarla: giugno, e probabilmente il quattordici, 1827. L'anno innanzi, pregazione da Giorgio Cuvier e da Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, l'uno professore di anatomia comparata, l'altro di zoologia nella facoltà di scienze naturali in Parigi, il Console Generale di Francia al Cairo aveva chiesto al Bey d'Egitto il dono d'una girafa. Mehemet Ali desideroso d'ingraziarvisi allora Carlo X come più tardi Luigi Filippo, non pose tempo in mezzo, e inviò messi nel Sennar alla ricerca del desiderato animale; e trovato e spedito, la girafa arrivò a Parigi il 17 di giugno 1827. Fu quello un vero avvenimento e fece per qualche settimana dimenticare ai parigini la legge sulla giuria presentata dal ministero Villèle, la censura preventiva ristabilita con decreto reale, e perfino lo scioglimento della Camera e i preparativi della battaglia elettorale che si annunziava terribile per la monarchia. Mantelli è la girafa, sobborbata è la girafa... che più? anche una commedia di Teodoro Anne, *La girafa*, pretesto — strano pretesto — alle manifestazioni di simpatie filenetiche e alla glorificazione dei caduti di Missolonghi! Era tantissimo brusio la scienza si vantaggiosi: il Currier osservò nell'animale donato dal Bey caratteri particolari, e gli zoologi conobbero una specie di più: la girafa del Sennar.

L'assunto: giova meglio sapere chi fosse l'Eccellenza, cui il Beyle dirigeva la lettera sua.

Daniele Berlinghieri di Siena, commendatore dell'ordine di Malta, dopo aver combattuto più volte sulle Galere della Religione contro i Barbareschi, segnalandosi con atti di ardimento nell'assedio di Algeri, fu mandato insieme col Ball Miari, al Congresso di Vienna per esporvi le ragioni e difenderli i diritti dell'Ordine stesso. Tornato in Toscana e sostituito per poco l'ufficio di Rettore della università parigina, il Gran-duca Ferdinando terzo lo nominò suo ministro plenipotenziario presso la corte delle Russie. Era uomo colossismo; scriveva di storia e di

filosofia; un suo discorso intorno al bello e al sublime, premiato dalla Società Teletteraria di Harlem, aveva già fatto noto a' dottori il suo nome; ora l'ufficio di ministro toscano a Parigi, se non poteva dirlo una sincura, di farsi eguale e guidare a lasciargli agio ad accarezzare e meglio palleggiare la propria dottrina; e, per giunta, gli forniva non cercate occasioni di accostarsi a quanti e artisti e scienziati e scrittori illustri vivevano in Francia d' quei giorni, di farsi eguale e guidare a quanti illustri italiani andassero in Francia o per diletto o per ragione di stato. Viveva in domestichezza con Carlo Botta; faceva conoscere a Tolstoy, che si trovava in Francia, il suo eruditissimo di *Journal des savants*; conosceva che Ippolito Rosellini accompagnasse il Champollion nel viaggio scientifico attraverso l'Egitto e la Nubia. Dopo aver pranzato dal Principe di Talleyrand, passava la serata in compagnia del Lamarine, o in casa del barone Gérard — primo pittore di S. M. il Re di Francia — o al Jardin des plantes ove il Cuvier e il Geoffroy Saint-Hilaire dimoravano e nei cui salotti s'accoglievano il fior fiore della "Parigi intellettuale". Lo aiutava in quello scopo mutuo di cortesia reciproche e nella conquista di duveroli amicizie una giovinetta, anch'ella senese, Giovinetta di Rocchi, la quale, affidatagli al letto di morte da una parente di casa Cuvier, egli menò seco a Parigi, e, adottata in seguito da lui per figliuola, ereditò del suo nome, delle sue carte e delle sue sostanze.

Lo Stendhal, alla sua volta, uomo di pochi bisogni, non si provava fortissimo; il bisogno di star con gente o assuefatto al meditare, o, per lo meno, capace di conversazioni non frivole; che quand'anche non avesse forza sufficiente a fargli dire in quel suo pernacino, affannato a investigare i movimenti delle azioni umane, in quel suo continuo "rimuginar l'eterno tema dell'arte", non si dimostrasse addirittura schiva di indagini psicologiche, non avesse l'animo chiuso alle commozioni che l'arte procura.

"Primo vivere deinde philosophari". Pour moi je remplace le premier par le second — scriveva egli da Milano a un amico nel 1818; — a Milano difendeva frequentata assidua casa Porro e in quel suo pernacino, affannato a investigare i movimenti delle azioni umane, in quel suo continuo "rimuginar l'eterno tema dell'arte", non si dimostrasse addirittura schiva di indagini psicologiche, non avesse l'animo chiuso alle commozioni che l'arte procura.

Tale a Milano, tale a Parigi dove si stabilì nel 1824; anche là lo ebbero conversatore arguto, ascoltato nei ritrovi colti e gemiti: *salons charmants et littéraires*, per usare la frase del Saint-Beuve; anche là uscendo dall'alto dei cantanti, della Piarini, della Pasta, della Schiassetti segnatamente, per cui tanto spassimò quello spassimatore perpetuo che fu Luigi l' re di Baviera, lo Stendhal picchiava alla porta di Madame Annetot o passava alla serata di casa Cuvier, eruditissimo e penetrante bensì ogni tanto dalle note d'un *walzer*, subito che le figurelle del grande naturalista e le amiche loro sopraggiungevano a fargli il severo concesso con luci di bellezza e scintille di giocondità.

E in casa del Cuvier, come rilievo da carteggi caduti fra mano, lo Stendhal conobbe la viaga giovinetta senese e il ministro di Toscana; in casa del Duval, come si può dire, per altro rispettosamente familiarità mantenuta, fu per oltre cinque anni; e sino al giorno in cui, l'autore di *Rouge et noir* nominato dopo la rivoluzione del luglio console di Francia a Trieste, il Berlinghieri vide in lui non senza qualche meraviglia, suppongo — recapitare quest'altra lettera di lui:

Monieur,

C'est peut être une grande témérité à moi pauvre et vieux, de vous avouer que je regardais le bonheur de ma vie comme assuré, si je pouvais obtenir la main de madame Annetot.

J'ai eu besoin d'être rassuré par elle. Mademoiselle votre nièce m'a dit que votre amitié pour elle et votre bonté

d'étaient si grande, que même en s'acceptant pas ma proposition, vous ne vous en moqueriez pas trop.

Ma fortune à peu près unique est ma place; j'ai 47 ans; je suis trop pauvre pour m'occuper de la fortune de mademoiselle. Quel je serais riche, je m'en occuperais pas davantage. Je regarde comme un miracle d'avoir pu être aimé à 47 ans.

Mademoiselle votre nièce ne voudrait pas pour tout au monde, Monsieur, être séparée de vous. Elle passerait six mois à Trieste avec moi, et six mois avec vous. Je donne ma parole d'honneur d'accepter le mariage après les six premiers mois et de venir l'y rechercher six mois plus tard. Je signerais le contrat de mariage sans lui; si mademoiselle quelque chose ou pourrait le donner aux enfants qu'elle pourrait avoir. Car ce moyen les mari terait hors de cause. Le mariage pourrait se faire à Varesse près le Lac Majeur le premier mai 1831. Monsieur, j'ai parlé en homme honnête homme. Je suis sûr que vous ne séparerez pas moi chaque année d'une personne qui voudrait passer sa vie auprès de vous. Je suis avec de plus profond respect

Paris, 6 novembre 1830.

H. Beyle.

A questa lettera fu data risposta con un'altra lettera di cui ho sotto'occhio la copia. La giovinetta era padrona de' suoi sentimenti e libera nelle sue risoluzioni; chi l'aveva in custodia, sebbene si proposse nulla, non presumeva esercitare su di lei autorità veruna, oltre il suggerimento e il consiglio; e ciò soltanto quand'ella volesse i propri affetti a chi se fosse meritevole. Poiché di quelli affetti lo Stendhal era destinato, in domandare se i termini precisi d'era espressa, si farebbe nota alla ragazza: a lei l'assentire o il negare.

Parè la ragazza si attenesse al secondo partito e lo Stendhal si rassegnò, almeno in apparenza assai facilmente. Se ne andò console a Trieste prima, poi, scorso tempo brevissimo, a Civitavecchia:

Tu l'as vu cet antique port
Où dans son langage mort
Le flot murmure;
Où Stendhal, cet esprit charmant,
Remplissait si dévotement
Sa sinécure.

Le sue lettere di quel tempo non han traccia di rammarico; son le lettere di un uomo che si annoia in paese nuovo, in città dedita a commercio; e l'uggia presente si studia curare evocando le memorie dei giorni passati a Milano e a Parigi; anzi, come si può vedere, non si contenta di cantare il Vellutù, o "più modesto passatempo" — giuocando a sette e mezzo con la Ungher dopo una rappresentazione del Pirata. Forse dissimulava, o, che è più probabile, la piaga s'era presto rimarginata, e per questo non si può conoscere "era o per meglio dire doveva sempre d'essere innamorato". Alla Rineri un solo velato accenno, se pur la concerne. Scrivendo a un amico il 17 dicembre 1830 del ritorno *Le Rouge et le Noir* condotto a termine pochi mesi innanzi e pubblicato in quei giorni, lo Stendhal esce in queste parole: "La fin me semblait bonne en l'écrivant, j'avais devant les yeux le caractère de *maître*, j'ai été plus fidèle".

Questo è certo, che del rifiuto — non impernalmente — e mantiene con la giovinetta senese, anche dopo ch'ella fu moglie e madre, carteggi amichevoli e frequenti. "Perfino Beyle — scriveva ella al Berlinghieri — non ha mai cessato di amarmi intimamente. Non più di due mesi che non m'ha dato notizie di sé".

Comunque sia, la lettera che ho rinvenuta ammonta tutti quanti i biografi dello Stendhal; i quali lo raffigurano celibe estroso e convulso come quegli che, secondo alcuno, "al matrimonio non poteva neanche pensare senza ribrezzo"; secondo altri, "ci pensava qualche volta e per ventiquattrore ma astrattamente, bastando la sola enumerazione delle caratteristiche che ha compiere chi s'ammaglia, per accrescere in lui la istintiva avversione allo stato coniugale.

Ma questo importa fino ad un certo punto. Più importa, esaminando puramente la lettera e riflettendola su, imparare qual giovinetta lo Stendhal il trentenne studio delle passioni; e come non senza troppo presumere di sé egli si compiacesse nell'affermare che la sua professione era "ossessatore del cuore umano".

O vanità della scienza! Egli dice che si è innamorato in un grosso volume, che pretese conoscere tutte le gradazioni di un tale sentimento, e erede sapere come nasce e perché nasce, come era e perché vive, quando muore e come muore; che non il divano, ma l'arte, e non i libri degli Spagnuoli, né Francesi, né Italiani; e distingue gli amori in famiglie — come altri lo

conferire e le grammece; — e inventò la *teoria della cristallizzazione* in via discorrendo; egli reputa « un miracolo l'essere amato a quarantasette anni ». E chi gli fece presente il miracolo? Non certamente la giovinezza senese; la quale se, cattedraticamente di un affetto che non sentiva, lo avesse incitato a domandarlo la propria mano per il crudele piacere di negargli; egli, stimolandolo quanto valeva, non avrebbe certo avuto con lei le cordiali relazioni che serbò. Egli che disdegnò fornire di migliaia di documenti umani, così scrisse: « la fedeltà delle donne nel matrimonio è cosa contro natura », e illustrare la stampra, sconsigliata senza con parecchie pagine; egli credeva a quarantasette anni potere, sempre comune pericolo, star lontano, sei ogni dodici mesi, da una moglie che non aveva dato alcun segno d'esser pazza per lui, da una moglie che avrebbe avuto trentatré anni, quand'egli toccasse la sessantina!

Ah! manca al suo libro *De l'Amour*, un capitolo che potrebbe intitolarsi così: *Della vanità cretula e dell'età critica nella cui manifestazione si provano lo stesso a trucidare le linee, se questa conversazione non fosse già troppo lunga, le leggitrici che han passato i trentotto anni e i lettori che son oltre i quarantacinque possono pensarla da sé.*

F. MARTINI.

CORRIERE DI BERLINO.

Goluchewski e i polacchi. L'Imperatore all'ambasciata italiana. Il festino di Goluchewski. Il festino accademico. Vecchie storielle.

15 marzo.

Mentre in Italia si vive nelle angosce della impresa d'Africa, qui è idillio. Nulla turba la calma di questa primavera germanica, e l'uomo del giorno — il conte Goluchewski — può dire che adesso l'insegna d'oravi — stella in campo azzurro — brilla nel più sereno blu di Prussia.

A Berlino, accanto alla « società » tedesca, vive e fiorisce una « società » polacca. La Polonia, venuta da ogni parte dell'infelice regno dei Jagelloni, ma specialmente dalle provincie che fanno parte del regno di Prussia, è la sola che conti parecchie decine di migliaia di persone. Certi lontani quartieri si vanno formando, e sempre più. V'hanno sodalizi polacchi d'ogni genere, dai cattolici ai socialisti. Oltre parecchie gazzette settimanali, si pubblica adesso, a Berlino, anche un giornale polacco quotidiano. E se, naturalmente, il grosso della classe di fortuna da opera, l'aristocrazia le porta pure il suo contingente. Basta citare i principi Radziwili, che, per parecchie generazioni, hanno fatto il buono e il cattivo tempo alla Corte di Prussia. Per poco, anzi, una fanciulla di questo casato non s'accese il trono degli Hohenzollern. E certo essa fu il grande amore del giovane principe che poi diventò l'imperatore Guglielmo II. Grande...

Il conte Agnere Goluchewski ha trovato dunque a Berlino tutto un *clan* di compatrioti pronto ad agevolargli la via. Perché galiziani e polacchi e lituani e come altri ufficialmente li chiamano, hanno un bell'essere qui i ministri degli esteri dell'impero austro-ungarico, gli altri alti funzionari del regno di Prussia, essi restano pur sempre polacchi e tutti li unisce l'amore di quella patria ideale, di cui non pronunciano il nome senza sospirare. Senza forse volerlo formano una consuetudine fatta ancora più spumosa dallo spirito aristocratico, che regge e governa il sentimento nazionale polacco. Uttili un po' quando sono tra loro, nelle case ospitali, in cui dalla patria polacca si sente una profonda la nostalgia soltanto il *zawet* ed il suo tè; le distinzioni moderne, i titoli di recente acquisto, le alte cariche alle due o alle tre Corti contano, in quei ritrovi, meno che niente. Ivi, soltanto le tradizioni polacche hanno voce in capitolo. Le famiglie hanno tanto ed omaggio soltanto a seconda del numero dei senatori che diedero alla Dieta polacca, ed uno ha un bell'essere oggi un signore potentissimo, egli — nell'ambasciata polacca — non soltanto dimostra una profonda la conoscenza verso quegli altri nobiluomini, i cui antenati sedettero più numerosi nel Senato della vecchia patria. Questi si chiamano i Karnasyn; il titolo vale tra loro più di quello di principe austriaco o prussiano; gli altri erano entrati in Senato soltanto di straforo; non avevano nel Senato neppure una sedia; dovevano appoggiarsi ad una sbarra; ed i loro discendenti hanno un bell'essere conti e principi di questo o di quell'impero,

essi, nella società polacca, restano soltanto i « senatori della stanza ».

Maria Teresa ha fatto conti i Goluchewski; l'avo del conte Agnere fu gran Maestro di Posta ereditario della Galizia; il padre diventò due volte ministro; egli stesso è facente funzioni di Cancelliere degli Asburgo; tutto ciò va benissimo, ma nel mondo polacco il ministro imperiale, il Signore di Skala, non è e non resta che un « senatore della stanza ». I Radziwili, che ebbero trentotto, i Potocki, che ne vantano trentasette, si credono in diritto di tenere un po' in meno, e pensano queste nipote dell'unico e solo « senator minor », di sua famiglia, Alessandro castellano di Zawichost. E Sua Eccellenza è l'ultimo a ribellarsi a queste tradizioni della patria comune: i conti di Posa polacchi comandano con garbo; Ruy Blas è un garbo obbedisce.

Scendendo dal vago, correndo incontro all'ambasciatore d'Austria — tra parentesi, un margherita della più bell'acqua — il conte Agnere affettava di parlare nel più pretezo dialetto viennese: « Collega », colloqui con l'imperatore, così « collega », Hohenzollern, con gli amici, « collega », i « interessi comuni de' due Imperi », la « pace d'Europa », « l'equilibrio europeo », gli sono stati — non occorre avere origliato agli uscì per saperlo — assai di spesso sulle labbra; ma sul capelluccio a cencio del burocrata austriaco più di veder spuntare la piuma d'aironi del clan de' Leiviti, e fra queste belle frasi, che hanno una eco in tutta Europa, ve n'è una che non si dice se non nei confidenti colloqui: « gli interessi della Polonia esigono che pre- ».

E ingusto forse che la nazione, la quale si vuole l'usciale della fucila della terra, abbia ormai nelle sue mani — i cui polsi s'armano le catene — tanta parte de' destini dell'Europa? Non lo diranno gli italiani che sanno que' dolori.

Un altro avvenimento: l'Imperatore che desina dall'ambasciatore d'Italia. E dico che desina e non che « banchetta », perché il Sovrano s'è invitato dal conte Lanza con quella grazia familiare, una delle espressioni di cui si serve.

Non c'è alcun capo d'uno Stato — compresi i repubblicani — che abbia, tanto quanto Guglielmo II, la buona abitudine di andare tra la gente, di essere disinvolto commensale ora a questo, a sua volta, per loro. L'alta mitezza, per esempio, ha preso moglie il suo aiutante di ala, il maggiore Cuno di Moltke. Un alto Sorvano, di cui si sposi l'aiutante, gli manderebbe un augurio, un « benaugurio », dei regali, e punto lì. L'imperatore non si accontenta di così poco. Va nella chiesa dove si celebrano le nozze e — poiché egli è maestro anche nel dizionario delle uniformi — indossa, per l'occasione, la divisa del reggimento corazzieri, al quale appartiene il maggiore. L'imperatrice accompagna l'augurio mandando e porge alla sposa un gran mazzo di fiori. Poi tutti e due, come si costuma tra buoni amici, pronomano parte al banchetto nuziale. Nel mezzo della tavola splendono i fiori e faranno mitezza al servizio di porcellana: è il dono degli imperatori. E verso la fine del banchetto — quando « spessaggiano i calici » — l'imperatore si alza e fa più che un brindisi, un discorso, alla coppia nuziale. Tutto ciò senza boria, come si vede — in questo vecchio mondo irto di pregiudizi — la cosa più naturale del mondo.

In questa stessa maniera l'Imperatore ha detto un giorno all'ambasciatore d'Italia, dopo una di quelle sue visite improvvisi che ci rinnova ad

ogni notizia assai lieta od assai triste per il nostro paese:

« Conte, dopodomani vengo a pranzo da lei... »
« E sudarono i fuochi », a preparare il banchetto. E i Dogi e i Papi — di cui il conte Lanza ha improvvisata una galleria — sentirono come il giovane Imperatore tedesco mandava il suo saluto al re austro ed alleato; forse anche — con quell'istinto che devono avere i vecchi ritratti nella patria di Hoffmann — essi intesero come quegli auguri erano sinceri, partivano dal cuore. Perché — vedete — i diplomatici qui gravemente discutono se il tempo utile per rinnovare la triplice alleanza sia già scaduto il sei marzo o anzi per scadere il sei maggio, e in Italia, probabilmente, è grave il dubbio, tra gli uomini di Stato, se convenga o no colinare l'accordo, ed all'uscio acciucchi del gabinetto « in cui si passano le cagioni dell'avvenire », accanto alla figura della pace, cinta di troppe armi, si affaccia allestatrice la Francia, che pagherebbe del suo oro i vini ed i bovini, ma inestinguibile è il fatto che l'alleanza, l'amicizia con quella Italia che ha radici profonde; la politica si è fatta sentimento o piuttosto questo ha proceduto questa.

Non s'intende, infatti, questo popolo tedesco, così grave, così tutto di pensiero ed impudico di birra e di alsicciotti, se non si fa ai suoi pensieri ed alle sue azioni la parte dovuta all'idealismo. Un po' di Gretchen v'è anche nell'anima di ogni caporale. E persino certo « bigottismo » monarchico — diritto della Baccarat — non, vecchi e accetti ribelli, male intendiamo — non hanno altra cagione che questa.

Sono — per dire una — centoventi anni che nacque la Regina Luigia. Quante generazioni, quanti avvenimenti sono passati da allora! Ma ieri mattina il monumento della buona Regina era inondata di fiori, e come se la sua storia fosse di ieri, accorrevano le famiglie e gli scolari e gli angeli remoti del *Thiergarten* e a quel Museo degli Hohenzollern, dove sono tanti anche i ricordi della vita, che sola resistette all'età e ciò che si vuole al tempo d'un Napoleone. I suoi primi orecchini, il suo libro di preghiera, il medaglione di malachite, il calamita, la lampada, il ciavimbello, i ricami... Queste ed altre reliquie le giovinette le hanno già vedute probabilmente diverse volte; eppure, nel giorno natalizio della Regina, tornano a vederle; e non sorridono nemmeno quando scorrono in mostra, custodite gelosamente, un grande, un immenso cappello di paglia di Firenze coi nastri avvalorati color canario; quel cappellaccio nessuna signora oggi lo porterebbe; ma era della Regina Luigia! Esso è sacro, è *tabù*, a dispetto di tutte le leggi o di tutti i capricci della moda.

Sentimentalismo! — direte voi — roba da donnette! Né io giudico; ma leggo, in questi giorni, l'autobiografia della contessa Edvige di Rittberg, morta sabato scorso a Klein Gienlecke e vi trovo un aneddoto.

Era l'indomani d'una delle grandi battaglie del 1870. Il vecchio Guglielmo II, in un'ambulanza. Un ufficiale ferito teneva in mano una bella rosa, datagli probabilmente da qualche suora...

« Ma avete nulla a domandarmi? — gli chiese il Sovrano.

« Maestà, una grazia: se io muoio prima che giunga mia moglie, che m'ha telegrafato d'essere in viaggio per me, le dia questa rosa... »

Qualche giorno dopo l'Imperatore tornò all'ambulanza; aveva in mano la rosa appassita. « Quell'ufficiale? Sua moglie? »

« L'ufficiale », — rispose la contessa di Rittberg, che dirigeva l'attendimento, — l'ufficiale sta meglio; lo salveremo; ma sua moglie, affranta dai dolori e dalle fatiche... è morta.

Guglielmo chinò la testa; era commosso; e ripose la rosa sotto lo sparato del suo uniforme. Più tardi, all'ufficiale morto in dono una copia esatta di quella rosa, finalmente lavorata in filigrana. Ma la rosa sua — la rosa del ferito — l'imperatore la serbò per tutta la campagna, e terminata questa la portò a Imperatrice Augusta. Nella palazzina, che egli prediligeva, si vide sotto un cristallo... Non Guglielmo il Vittorioso era, io suppongo, non « effeminato ».

UO SOGLIANE.

IN AFRICA

Continuano a ritornare al nostro campo soldati e ufficiali che s'erano smarriti. Le notizie complete e sicure su tutti i morti, feriti, dispersi o prigionieri nella battaglia d'Abba Carina non si potranno avere che fra qualche tempo. La morte del generale Dabormida è pur troppo certa; quella del generale Arimondi è ormai quasi sicura come anche del colonnello Galliano; il generale Albertone fu veduto da Salsa prigioniero al campo di Menelik. I due generali scampati dalla battaglia, Baratieri e Ellena, furono messi in disponibilità e aspettano il giudizio. Prattutto il generale Baldissera, "prudente e valoroso insieme", (come disse ieri il Rudini) prepara la guerra e tratta la pace.

Noi continuiamo la galleria dei valorosi che sono morti o combattono per la patria sulla terra africana. Diamo oggi il primo posto al

GENERALE DABORMIDA.

La condotta e la morte del maggior generale conte Vittorio Dabormida furono delle più eroiche, ed hanno sollevata l'ammirazione dello



COLONNELLO OTTAVIO RAGNI.

(Fotografia Fratelli Contessi di Rimini.)

stesso nemico. Nell'infuata giornata del 1.^o marzo sostenne una delle primissime parti. Comandava egli la colonna a destra composta di sei battaglioni bianchi, tre batterie e il battaglione De Vito di milizia mobile. Il Baratieri fece prendere alla colonna posizione al colle di Robbi Arienne. Verso le 7, spesseggiando oltre Chidane Maret la fuclata, il Dabormida invia sul monte il battaglione di milizia mobile. Questo giunge con fatica alla sommità, sostiene per un quaranta minuti il combattimento, nel quale soffre perdite tanto gravi da dover retrocedere giù per la china, inseguito a breve distanza da furibonde froite nemiche. Il generale invia di rincalzo due battaglioni; poscia avanza con forze spiegate offensivamente verso la conca di Mariam Sciavità, dove sono gli accampamenti di ras Makonnen. Il nemico attacca di fronte e ai fianchi tre volte. I soldati impavidi tirano sdraiati a terra; al terzo assalto respingono il nemico quasi fuori della valle. Si crede a una vittoria; si grida:



COLONNELLO LUIGI NAVA.

(Fotografia H. Le Lieure di Roma.)

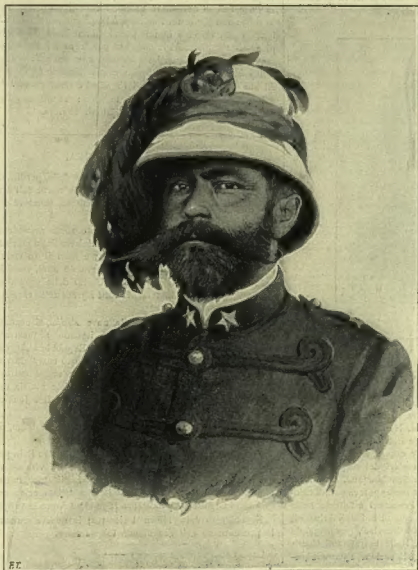


MAGGIORE GIOVANNI BATTISTA GAMERRA.

(Fotografia H. Le Lieure di Roma.)



IL GENERALE DABORMIDA, ucciso nella battaglia d'Adua.
(Fotografia E. Rossi di Genova.)



IL MAGGIORE PRESTINARI, difensore di Adigrat.
(Fotografia E. Rossi di Genova.)



IL MAGGIORE HIDALGO, difensore di Cassala.
(Fotografia Guido Dumas.)

Vittoria! Raggruppandosi, dopo il terzo assalto, nelle posizioni prima occupate, si vede che tutte le alture della valle sono circondate dal nemico... Perciò si deve pensare alla ritirata; ma i mulli esauriti non possono trascinare più i cannoni sull'erta; molti di questi precipitano a valle. Gli Sciocani, allora, più che inseguire i nostri, si slanciano a predare il bottino: armi, cartucce, vestiario abbandonato nella furia del ritorno. Fu visto il Dabornida combattere valorosamente alla testa della sua colonna fino alle 5 e mezzo della sera! Quando la sua schiera rimase assottigliata per le enormi perdite, il nemico gli intimò di arrendersi, ma egli rifiutò sdegnosamente l'invito e seguì a combattere contro gli Sciocani che lo avevano stretto in un cerchio di ferro e di fuoco. All'ultimo, colpito mortalmente da una palla al petto, gettò in aria l'elmo, gridando: *Viva l'Italia* e cadde. Cadde come un eroe da leggenda, fra l'ammirazione dei suoi uccisori.

Era nato a Torino nel 1843 ed era figlio di quel generale Dabornida che fu ministro della guerra nel gabinetto democratico subalpino presieduto nel '49 dal Gioberti. Allievo dell'Accademia militare di Torino, entra nell'esercito nel '62 come ufficiale di cavalleria. Nel '66 si trova a Custozza; passa poi nello Stato Maggiore e va professore alla Scuola di guerra, dove rimane parecchi anni, raggiungendovi il grado di colonnello. Promosso generale, assume il comando della brigata Cagliari di guarnigione a Savona. Si trova in questo posto quando, nello scorso gennaio, è designato al comando d'una brigata del corpo d'operazione d'Africa. Fu sottosegretario del ministro Cosenz per lunghi anni. Era figlio di un Vittorio Emanuele, cognato del deputato Marazzi, e marito della signora Marazzi che lascia nel pianto con tre figli.

Abbiavamo vari suoi scritti militari. Notevoli uno studio sulla *Battaglia dell'Assietta* e una difesa sull'operato del padre suo, come ministro della guerra, per la preparazione della riscossa contro l'Austria nel '49, che finì col lutto di Novara.

IL MAGGIORE GIOVANNI BATTISTA GAMERLA

che comandava l'8.º indigeni è fra i prigionieri. Era ammirato come uno dei principali organizzatori delle truppe coloniali. Fu lui il creatore del 3.º battaglione indigeni, il valoroso battaglione di Agordat, di Senafe e di Makallé. Egli creò pure l'attuale 8.º indigeni.

Nato nel 1848 a Livorno, uscì dalla scuola di Modena col grado di sottotenente dei bersaglieri; frequentò con buon successo la scuola superiore di guerra. Nel '70, si trova alla campagna per la liberazione di Roma; partecipa alla repressione del brigantaggio; poi alla spedizione San Marzano, quale aiutante maggiore in prima del colonnello Barateri. Nel '91 è capo di gabinetto del governatore a Massaua; poi comanda il 3.º battaglione indigeni da lui creato. Il 12 marzo venne fatto prigioniero, ed era si trova nel campo sciocano col generale Albertone, col colonnello Nava, con tanti altri valorosi. In Africa ha un figlio, tenente nelle truppe coloniali; un altro suo figlio è allievo dell'Accademia di Torino.

COLONNELLO LUIGI NAVA

altro prigioniero nella battaglia del 5.º marzo, poté operare lo spiegamento del reggimento di cui era a capo; i suoi soldati erano freddi, sorridenti, fermi come muri. Circondato dalle orde strabocchevoli degli Sciocani, venne fatto prigioniero.

Nato a Torino nel 1851. Fu dapprima nell'artiglieria. Colla promozione a maggiore, passò nell'arma di fanteria; e nella spedizione San Marzano comandò in Africa una battaglia bersagliera. Nel '90, vi fu poi capo di Stato maggiore del generale Gandolfi. La sua nuova partenza per l'Africa avvenne nel 5.º gennaio scorso, allora ebbe il comando del 5.º reggimento, composto di 15.º e 16.º battaglioni di fanteria e di un battaglione di alpini.



Fotogr. A. Ferrario di Milano.

G.-B. Frigerio.

Nella società milanese è deplorata vivamente la morte di questo simpatico e brillante ufficiale, nato a Milano il 28 novembre 1893 da Giovanni e da Isabella Butleri; non contava quindi ancora ventitré anni! Chiamato a prestar servizio militare, fu assegnato come volontario nel reggimento lancieri. Poi, nominato sottotenente di complemento, prestò servizio nell'8.º reggimento Montebello. Finì i tre mesi di ferma, volse farne altri tre, e rinunciando a ogni diritto d'assegno perché apparteneva a ricca famiglia, chiese d'essere mandato in Africa. Partì il 20 novembre ultimo: venne aggregato allo squadrone di cavalleria indigena Cheren, da cui passò al corpo d'operazione, desideroso di trovare la gloria nel campo, ed ebbe la gloria e la morte! La famiglia Frigerio, fra le più ragguardevoli e popolari d'Italia, aveva nello stesso mese perduto un altro giovane figlio: la commovente fu generale per una sì grande e doppia sventura.



Fotogr. Kalmes di Verona.

Arnaldo Vibi

tenente d'artiglieria faceva parte della brigata Albertone, 4.º battaglione mentre cercava di salvare uno dei suoi cannoni, trasportandolo a braccia. Non contava ancora 33 anni, essendo nato nel settembre del '63 ad Umbeside, nella provincia di Perugia. Volle essere ammesso nell'ottobre dell'86 nella brigata cannonieri del corpo speciale d'Africa, e partì colla spedizione San Marzano. Da allora, non tornò più in Italia che per tre mesi: poteva quindi chiamarsi un vero soldato d'Africa. Promosso a tenente nella 2.ª batteria indigeni, si segnalò agli ordini dell'Armonidi nella battaglia d'Agordat contro i Derivici, guadagnando medaglia di bronzo al valore. Nella battaglia di Coatti contro Mangasché diresse la propria sezione, spesso im-

gnata isolatamente, colla massima intelligenza, calma ed energia. Nell'aprile '95, espugnò coi suoi cannoni l'Amba Salama. Kobusto, sfidava i pericoli con indifferenza, non sentiva i disagi. Ottimo cuore, invase ogni casa al vecchio padre e al fratello oltre la metà del suo stipendio. Le sue lettere dall'Africa riboccavano dei più generosi affetti e d'alta abnegazione. Vera tempra d'eroe!

CAVALLERIA GALLA REDDUE DA UNA RAZZIA.

I rapporti confermano pur troppo che la cavalleria Galla si slanciò con furor cresciuto sulla ritirata dei nostri nella battaglia di Adso. Cresciuti sin da bambini nella necessità di difendersi dai predoni e di offendere nelle prede, hanno uno slancio che contrasta la singolar modo colla eroica immobilità dei nostri. Come gli arabi, formano un tutto col loro cavallo, che obbedisce fulmineo ad ogni loro impulso. Terribili nelle razzie, terribili nella guerra. Gustavo Bianchi, nel IX capitolo del suo libro *Alta terra del Galla*, scriveva, fra dell'8, queste memorabili parole sul Galla: «Alorché li vidi in azione, dovetti persuadermi che noi altri, nella nostra superbia, perché sappiamo fare talune cose abbastanza bene, crediamo d'essere i privilegiati in tutto: crediamo che l'esperienza abbia a noi soli insegnato a vivere, e ad ammazzerli quando occorre».

Nel nostro disegno di prima pagina, vedì una frota di cavalieri Galla che tornano precipiti da una razzia fatta per l'esercito di Menelik. Sui loro cavalli furiosi, stanno armati argenti, pendono anelli di alimenti, ecc. I loro costumi, che rassomigliano a quelli dei selvaggi dell'America, sono riprodotti con verità.

IL COMBATTIMENTO DI MAI MARAT.

Un episodio dell'ultima fase della guerra africana; quel combattimento contro i ribelli di ras Sebati traditore, in cui figurò principalmente il colonnello Stevani. Non è il caso di rifare il racconto del conflitto dei nostri coi ribelli, forti di oltre mille fucili, e che, sconfitti, sparirono alla fine fra le montagne, in mezzo alle cui gole fu impossibile inseguirli a fondo. Basta ricordare che, nella notte del 2 febbraio, due battaglioni di bersaglieri, le compagnie Vendicci e Viscelli e la batteria Bianchini, inviate dallo Stevani, mossero, all'avvicinarsi del nemico, per sorprendere, mentre due compagnie di fanteria recarono a prendere posizione, pronte ad ogni evenienza. Ras Sebati, accorrendosi con Agos Tefari, voleva tentare un attacco a Mai Mifra, o a Barchi, dove c'era un magazzino provvisorio; ma fu prevenuto, ed ebbe la peggio. Il contegno dei bianchi fu ammirabile. Durante il fuoco mostrarono una grande freddezza nel mantenere silenzio e ordine perfetti; essendo stato proibito nell'oscurità di accendere fuochi, i soldati non accosero neanche una sigaretta. Pur troppo la 4.ª compagnia del 2.º battaglione, essendo in una posizione dominata da alture piene di ribelli, soffrì le maggiori perdite: ma il suo capitano Musso non si perdette d'animo un momento; benché ferito a una gamba, continuò a comandare fino all'ultimo. Al suo attendente dicemmo: *A l'è niente! Roba da rei!*

Il nostro disguido mostra la mischia: venne eseguito sulle relazioni mandate dalla Colonia Eritrea.

L'AMMIRAGLIO RACCHIA.

La regia marina, recentemente colpita dalla perdita di Paolo Cotrua, ha ora un'altra sventura: la morte dell'ammiraglio Carlo Alberto Racchia, ex ministro, senatore del Regno.

È perita tanta più dolerosa, quanto meno preveduta. Si parlò di lui ora o ora come possibile ministro della marina. Non poté accettare perché ammalato; e morì il 21 marzo alla Spezia a bordo della *Lepanto*. Aveva 63 anni, essendo nato a Torino il 31 agosto 1833. Uscito dalla scuola di Genova percosse brillantemente tutti i gradi della carriera marinai.

In America, al comando della nave *Arctida*, si segnalò per la liberazione di un bastimento italiano sequestrato presso Buenos Ayres dal governo della Repubblica Argentina. Costretto a ricorrere alle armi, riportò completa vittoria. Proseguì in seguito i suoi viaggi e seppe entrare nelle grazie degli stessi americani. La triste notizia del disastro di Lissa lo ebbe mentre si trovava a Rio Janeiro in viaggio per ritornare in Italia.

Frutto di altri suoi viaggi sono il trattato col Siam, da lui ratificato, e il trattato colla Birmania.

Fu segretario generale alla marina col ministro Brin per alcuni mesi. Ma poi si dimise riprendendo la vita attiva del mare. Deputato di Grosseto in tre Legislature, fu nominato senatore nel 1894. Fu ministro della marina nel gabinetto Giolitti dal 4 dicembre 1892 al 28 novembre 1893.

Ne abbiamo dato allora il ritratto; in questo numero lo presentiamo a bordo di una torpediniera.

I DIFENSORI DI ADIGRAT E DI CASSALA

IL MAGGIORE PRESTINARI.

Mentre, nei giorni scorsi, giungevano dall'Africa notizie rattristanti, una nobile, fiera parola arrivava da Adigrat, bloccata dai ribelli. Il maggiore Prestinari, comandante di quel forte, inviava in data del 2 marzo al generale Baldissara un telegramma che merita di restare:

«Avverto che ho deciso di tenere il forte fino all'ultimo estremo ed abbiamo vivere per un mese. Spero di poter prolungare questo termine riducendo sulle ragioni. Se avessi potuto separare soltanto lesera ed anche stammi del comando, poteva essere discutibile il ripiegamento su Mach, Anfil (7), Zala. Ora è impossibile in causa di tracollo anemici e più, che ho deciso nell'Infieria.

«I ribelli sono a pochi chilometri ed io ho munizioni abbondanti: che la nazione non si preoccupi di noi! faremo fino alla morte il nostro dovere.»

Il maggior Marcello Prestinari (nato a Casaleggio Novarese il 19 aprile 1847) è soldato nell'animo, nell'aspetto; faccia abbronzata dal sole, lineamenti energici come il condrado, rinforzati da un paio di baffi grigi, tal che i suoi amici lo chiamavano *Baffi di ferro*.

Adolfo Rossi, in uno di quei profili che delineano dal vero e così pure, in un'immagine in cui *Corriere della Sera*, così scrive di lui:

«Veterano d'Africa, fino a pochi mesi or sono era capitano degli indigeni, disallineamenti in vari fatti d'arme e, in tempo di pace, come comandante di presidii nel Sera e altrove.

«Promosso maggiore, nel scorso autunno aveva avuto il comando del battaglione cacciatori, cioè di quelle compagnie di soldati bianchi che si trovano da un anno e più nella Colonia, ed egli, portano lo nel suo nuovo ufficio lo zelo abile, aveva migliorato sulle qualità dei suoi soldati, abbandonando un po' alla volta le marce lunghe come quelle degli indigeni. Al rancio la carne aveva sostituito le razioni di carne e d'altri viveri distribuite crude personalmente, affiché ogni cacciatore, o solo od a piccoli gruppi, si avvezze a cucinare i pasti da sé, come fanno gli arabi. Così pure, invece delle tende, aveva fatto adottare i tetti all'albissina, che ripara meglio dal sole il giorno e dal freddo la notte. Insomma, applicando alla vita militare il vecchio adagio «passe che vai, usanza che trovi», cercava di presidiare dalle condizioni locali tutto ciò che gli sembrava utile e necessario all'ordine e alla disciplina europea. Sotto di lui i cacciatori d'Africa erano diventati altrettanti diavoli instancabili, che tornavano davanti all'accampamento dopo marce di quaranta e cinquanta chilometri, che scendevano a valle a levarsi le scarpe, guardavano torreni e pantani.

«Nello scorso mese di settembre il maggiore Prestinari fu il primo e l'unico ufficiale italiano che dopo sili pratiche, diplomaticamente condotte, riuscì a penetrare nel famoso convento cotto di Debra-Damo, situato sulla cima di una amba accessibile nel suo ultimo tratto a picco solo col mezzo di una corda.»

Il forte d'Adigrat, che comanda, è d'opera del Toselli; ma egli lo completò. Sul suo petto brillano tre medaglie al valore. A Coatit (era allora capitano dei 43 indigeni), condusse la sua compagnia con singolare avvedutezza durante il cambiamento di fronte respingendo i tigrini con opportuni contrattacchi. Tenne per due giorni — aggiunge il rapporto ufficiale — dall'estrema sinistra una difficile posizione più volte minacciata e due volte attaccata; egli respinse sempre gli assalitori.

Molti ricorderanno che il Prestinari ebbe anche in Italia un momento di notorietà per un atto coraggioso compiuto nel 1889 presso Benevento. Certo Bonelli, bersagliere del 7.º reggimento, preso da un accesso di follia, si diede a sparare contro ufficiali e soldati. Il Prestinari, capitano in quel reggimento, affrontò il forsennato, cercando di proteggerlo il suo maggiore infermiere Varino. Purtroppo, il Varino, ferito a morte, cadde; e quasi nello stesso istante il Prestinari alterò il Bonelli con un colpo di fucile, evitando disgrazie maggiori.

Le ultime notizie lasciano sperare che il presidio di Adigrat sarà liberato, e potrà ritirarsi verso l'Asmara con armi e bagagli. Ma se oggi il forte dovesse essere attaccato, non potrebbe essere affidato in mani migliori: — sullo stampo del povero Galano, piemontese lui pure, il Prestinari è uno di quei soldati che sanno morire, ma non si arrendono se non vi sono forzati dai superiori. Il telegramma riferito più sopra, così eroico nella sua semplicità, lo scopice.

IL MAGGIORE HIDALGO.

Quali saranno le sorti di Cassala? Resterà a noi come sentinella avanzata ed isolata nell'alta Nubia a oltre 400 chilometri da Massaua, o, più probabilmente, mercherà alle orde dei Derwisi che come belve fameliche le girano intorno.

Al nuovo Governo, al generale Baldissara la decisione. Ma intanto, dopo le ansie terribili che ci hanno procurato i posti avanzati ed isolati in questa parte d'Africa, non si può pensare a Cassala senza provare una stretta al cuore, senza che la mente corra a Macallè, e adesso ad Adigrat.

Sola una fede di sorregge ancora per la sorte di Adigrat e di Cassala, entrambe lontane, entrambe penosamente separate dal corpo centrale delle nostre truppe, ed è la fede nel valore dei nostri soldati e dei loro comandanti; che anche nell'avverso destino ha sempre brillato di luce vivissima. Comandante del valoroso presidio di Cassala è il maggior cav. Stefano Hidalgo.

Non vi traggano in inganno né il cognome spagnolo né i tratti del volto un po' tristi; egli è italiano, piemontese, e se è soldato energico, ardimentoso è la miglior pasta d'uomo, mite e modesto.

Stefano Hidalgo nacque il 19 settembre 1848 da genitori spagnoli che lo lasciarono orfano ancora bambino.

Cresciuto ed allevato fra le amorevoli cure di un patrio piemontese caldo patriota, con l'ammirazione al valore e alle armi crebbe nella sua anima ardente il culto all'Italia. Nel 1864, entrò allievo nel collegio militare d'Asi, nel 1866 passò alla Scuola militare di Modena e ne uscì nel 1868 sottotenente nel 1.º Reggimento bersaglieri nel quale fu promosso tenente. Nel 1864 promosse capitano, fu destinato al 34.º Reggimento fanteria. Nel novembre del 1888 parte per l'Africa, assegnato al 1.º Battaglione fanteria indigeni. Il 4 marzo 1894 fu promosso maggiore a 35 anni, e in pochi tratti, di cui si è già parlato, ha dato prova della sua intelligenza e della sua perizia.

Ma lo stato di servizio del maggiore Hidalgo è ben più eloquente ed interessante.

Chi scrive queste linee ebbe la ventura di conoscere e gustare un amico dilettissimo, un forte in Sicilia, e fu per lui un piacere di poter apprezzare la qualità dell'ufficiale e godeva la compagnia dell'eccezionale giovane, potè essere testimone della nobiltà di cuore, e del valore, dell'eroismo del soldato.

Eravamo a Parco, almeno paesello della Conca d'oro, appollaiati sui fianchi dei monti brulli che digradano scendono da Piana dei Greci. Era la stagione delle piogge, cioè l'autunno. Due torroncelli che dalla Munda scendono all'Orto, sempre anemici e sassosi, si erano ingrossati così per le piogge dei giorni precedenti che trasportarono a valle enormi macigni; questi il mattino del 1.º ottobre costruirono una folla a pochi metri sopra il paese, e il torrente in quel momento terribile deviando con tutta la furia impressa da un nuovo turbine di pioggia, si scrocciò contro le case del paese.

Fu un momento di terrore. Quell'ira di Dio aveva già abbattute due casette e stava distruggendone una terza dalla quale una vecchia con una bambina non avevano potuto scappare.

L'Hidalgo che allora era tenente del 1.º Bersaglio, dei primi ed accorrendo sul luogo del disastro; saputo delle due pericolanti si lanciò fra quell'amalgama fangoso di rovine, lotta con esse disperatamente e spariva in quel turbine. Chi assisteva alla scena impietosa di terrore poté si temeva che sopraffatto dal serocio di rovine e di acqua l'ardimentoso tenente sarebbe perito; invece dopo alcuni momenti che sembrarono secoli, ecco sorgere dal pantano e dalle macerie irrimediabile nell'aspetto, e con quelle due creature che egli con il rischio della vita aveva salvate da certa morte.

Un grido di ammirazione e di gioia scoppio dal petto degli assisti.

Per questo non si può di coraggio l'Hidalgo ebbe la medaglia d'argento al valor civile.

Un particolare che definisce l'uomo. I tenenti in generale non hanno la borsa piena e l'Hidalgo allora sentiva l'infuso di questa legge generale. La povera vecchia salita era rimasta senza tetta e senza pane, il domani andò dal suo salvatore a narrargli le sue dolorose condizioni; intenerito, il tenente vuotò il suo portafoglio per soccorrere la misera, e restò *tanquam tabula rasa*.

Poi rideva di questa sua sorte, e si confortava con certi pranzetti economici ma innaffiati di buon umore che ci preparavamo insieme nella modesta cucinella del distaccamento.

«Io... mi diceva egli spesso — non ho parenti, non un'esistenza isolata nel mondo, sono figlio di me stesso, non vivo che per l'onore del soldato; per esso sono pronto ad andarmene all'altro mondo!»

Questo disprezzo della vita pareva venisse da un'intima amarezza contro il destino che l'aveva lasciato solo senza gli affetti della famiglia, senza un vincolo di sangue.

Prima che partisse per l'Africa mi diceva:

«Quello è il mio posto; lascia fare! Sai che io non ischerzo in servizio!»

Dopo pochi mesi da che era in Africa si distaccò subito per la sua intelligente intraprendenza e si ebbe la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Il 31 maggio 1890 combatté brillantemente a Mai-Daro contro il ribelle Ilia, figlio di Barmbaras Caffi, comandando tre compagnie, e batté gli ordini del maggiore Cortese.

Nel giugno del 1892, come è noto, i Derwisi infestavano le contrade del Barca raziando, uccidendo, incendiando. Il capitano Hidalgo con pochi uomini della sua compagnia, affrontò il 15 di quel mese una grossa colonna di Derwisi che aveva fatto grosso bottino a Serobeti, e si investì con tanto ardimento, con tanto impeto che li sbaraglia conquistando sei bandiere, lasciando sui terreni 150 nemici, e recuperando il bottino che ridà ai depredati.

Qui Hidalgo conquista la croce di cavaliere dell'ordine Militare di Savoia.

E viene la volta di Cassala.

E ancora fresca nella memoria di tutti la gloriosa giornata del 17 luglio 1894. L'Hidalgo, che era già stato promosso maggiore a scelta, sosteneva per primo, quale comandante l'avanguardia, l'urto delle forze nemiche, contro le quali gridò gagliardamente le sue truppe all'assalto al grido di *Savoyà!* dando esempio a tutti di slancio e di ardore. Il Libro Verde riguardante questo splendido fatto d'armi è allogggiato nel museo del maggiore Hidalgo. La presa di Cassala valse all'eroico maggiore la croce di Ufficiale dell'ordine Militare di Savoia.

Accennateci pure alla fine del 1894 ed ai primi del 1895 il movimento di ribellione di Mangascia nel Tigre e nell'Oculi Cusi, il Comando generale richiamò da Cassala il maggiore Hidalgo con sua battaglia indigeni, il 2.º, ed anche qui egli dovette prendere parte importante ai fatti d'arme e riportarne nuove glorie.

Il 13 gennaio 95 infatti a Coatit, dopo aver occupato di sua iniziativa l'intervallo lasciato nella linea di combattimento da un battaglione inviato a tener testa alla colonna gigante nemica, Hidalgo col suo battaglione respinse alla baionetta l'urto delle truppe che aveva di fronte cagionando al nemico gravi perdite. Il domani accorse a difendere la destra della posizione respingendo sempre gli incessanti attacchi del nemico. E Coatit valse al valoroso Maggiore la medaglia d'argento al valor militare.

Dopo questo stato di servizio che è uno dei più belli che si registrino nella storia della nostra campagna d'Africa, nel parso superbo illustrando il valore, l'intelletto, le qualità militari, infine, del maggiore Hidalgo.

E la persona?

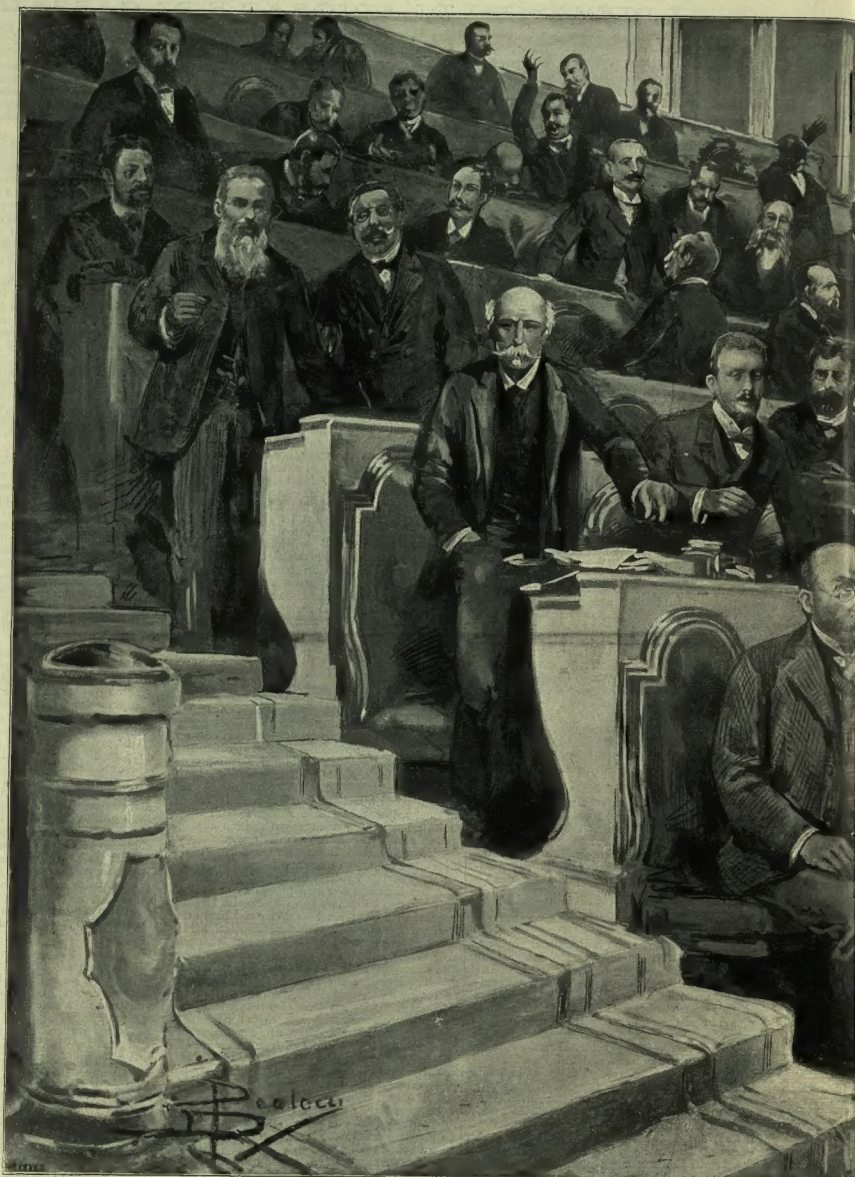
La vedevo da vicino. Egli ha lo sguardo acuto e penetrante, fiero e risoluto, e direi quasi che dalla sua fisionomia l'Hidalgo riveli una certa durezza, ma è un inganno, perchè vedete negli angoli degli occhi piccoli e sfavillanti, un tratto di sorriso, perchè le labbra grosse, la fronte spaziosa, aperta, rivelano l'anima bontà dell'animo.

Basso di statura, tarchiato, è robustissimo. Egli ama la vita semplice, ama i disagi del campo che, secondo lui, tempera la fibra.

E come tutti gli uomini schivi delle mollezze del vivere, il maggiore Hidalgo ha la semplicità dei modi urbanissimi ma senza leiosaggini, ha il cuore buono sempre portato al bene, ha l'anima gagliarda, sempre rivolta all'onore del soldato, all'amore per la sua Italia, per il suo Re.

Torino, 10 marzo.

GIULIO FERRARI.



CAMERA DEI DEPUTATI. — L'ESTREMA SINISTRA POCI MINUTI DOPO



LE DIMISSIONI DEL MINISTERO CRISI (disegno di Dante Paolucci).

ditta, essendo malata, ripassò a Parma, e non se n'abbia più avuto notizia, anzi che abbiano avuto, col "triste fine" i suoi dolori, lo che s'è avventato, la sua passione. « Qui adduce per prova del secondo amore, senza la menziona tema di anacronismo, senza la più piccola paura di anacronismo, quella stessa lettera del 22 luglio 1833, dove Mazzini si professa legato a Giuditte... » sebbene secondo lui, fosse morta da un anno.

Era tempo che, a rimettere l'argomento sulla rotta, parlassero quelli che, per un motivo o per l'altro, avevano voce in capitolo. In un breve ma concettoso scritto nello stesso *Fanfulla della Domenica* (17 dicembre 1840), Ernesto Nathan ricordò che la Sidoli fu donna di alta virtù, di alto senso, di rare benedizioni, e chiuse ammonendo con questa solenne sentenza: « Fra la religione di famiglia o la religione di patria la critica antedotta, a parer mio, non trova posto. ». Finalmente Raffaello Barbiera decorò il *Corriere della Sera* (20 gennaio 1896) di una biografia, dove l'incisa signora è ritratta con la fedeltà scrupolosa di uno storico, con la maestria di un'artista, con il tatto discreto di un gentiluomo. Nata nobile per parte di ambedue i genitori, sposò a sedici anni di quel Giovanni Sidoli che nel 1821 venne condannato a morte dal Duca di Parma, si rifugiò insieme al marito in Svizzera. Rimasta vedova nel 1829, con un figlio tre figlie, non visse per sé, ma per i due sommi doveri dell'anima sua, la famiglia e la patria. Cominciò le persecuzioni, padì le cure e l'esilio, stette in più congiure l'ausilio intellettuale della Giovine Italia. Unita a Mazzini nella fede e nelle opere fu stretta a lui da un sentimento, che permise al biografo di concludere pensatamente: « Due figli, anzi, nel culto dell'ideale, anche nel tacito dell'amar guidavano alle stelle. ».

Senonché, a un certo punto, lo scrittore quasi pentendo di un avaro detto abbastanza intorno alla eccelsa donna, esce in questa riserva: « Domenico Giurati che conobbe Giuditte Sidoli, e che potrebbe scrivere sopra di lei un bellissimo libro... ».

Libro no, bellissimo ancora meno. Però a scrivere quanto se ne trovo proprio tirato — parlando metaforicamente — pel capelli.

3. Gallenga e Mariotti, e il suo alto fatto. La raccomandazione di Melagari. Il processo all'Armonia.

Tutti non sanno che bel tomo sia stato ai suoi tempi Antonio Gallenga. Ingegno facile, pronto, lizzardo se ne fu uno al mondo, avendo abitato l'Inghilterra dal 1831 in poi, diventò, come scrisse lo Zini, più di lettere inglese intendente che delle italiane. Tornato nel '48 in Italia, corrispondente del *Times*, adoperato dal governo piemontese in uffici diplomatici, ebbe la croce di cavaliere, e venne fatto eleggere deputato. Qualunque altro se ne sarebbe stato contento di tanto ben di Dio, non è vero? Lui no. E nel 1850 si prese il disturbo di scrivere e pubblicare una *Storia del Piemonte*, nella quale fra altre ciarlatanerie, raccontò un aneddoto generalmente fin allora ignorato. L'aneddoto in compendio fu questo: nell'anno 1833 l'esiliato Luigi Mariotti avendo formato il disegno di uccidere in re Carlo Alberto si diresse a Mazzini in Ginevra dove questi, a detta dello storico, aveva posto il quartier generale delle sue matte congiure. Mazzini a tale effetto gli diede passaporto, denaro e lettere per il Comizio di Torino. Quivi giunto il Mariotti vi stette due mesi senza che una buona occasione gli si parasse, forse gli mancò l'animo al colpo, e la polizia essendosi insospettita, gli amici lo fecero ripartire.

Dalla rivelazione placata i repubblicani si fecero a chiedere chi diamine fosse costui Mazzini, e poiché la risposta non veniva, Federico Campanella che dirigeva allora l'*Italia* e *Popolo di Genova* inserì nel numero del 24 ottobre una relazione di Mazzini che confermò il racconto. Soltanto, per assegnare a ciascuno la debita parte di responsabilità, aggiunse due piccole circostanze: che il Mariotti si era presentato a lui con una lettera di Luigi Amedeo Melagari, il quale lo raccomandava con parole piene di stima, e che un giovane disposto a compiere un alto fatto: che egli Mazzini resisteva, ma il Mariotti essendo stato fermo nel suo disegno gli vennero dati il passaporto, mille franchi, la presentazione per il comizio, e che del resto, i Mariotti e Gallenga erano una persona sola.

Nessuno dubitò che Mazzini non avesse detto il vero. Ad ogni modo quattro giorni dopo comparve nel *Risorgimento* una dichiarazione di Gallenga che in sostanza confermava ogni cosa, così protestando che Melagari non era stato l'istigatore del disegno. Apriti cielo! Lo scandalo fu enorme, la gazzarra del giornalismo indiribile. I repubblicani per un conto, i clericali per l'altro, lavorarono di buon accordo per far il croce-energico ai due deputati della maggioranza ministeriale, massime che Melagari era anche professore di diritto costituzionale alla università torinese. Gallenga ammainò subito le sue vele, rassegnò la croce e il mandato legislativo, tornando fra le noie nobili, quando alla Camera si lessero le sue dimissioni, l'antico ministro di re Carlo Alberto, conte Solaro della Margherita, forse contro ogni consuetudine parlamentare a rimpiangere « lo ire funesto esempio che danno colui che nel suo cuore generoso non diede mai albergo all'odio », leggendo però il discorso vi si intuiva lo scopo maledizionale di ricominciare che Gallenga pagava per due.

Ma l'altro, Melagari, tenne duro. Dichiarò per iscritto che ignorava il disegno di Mazzini, e se l'avesse saputo si sarebbe opposto con ogni mezzo: aperse il corso all'Università, e riscosse gli applausi degli studenti: diede quella notte il giorno l'*Armonia*, siccome il foglio che più di ogni altro gridava al rogidio.

Fu buono quest'ultimo consiglio? Se non venne dato, certo venne accolto da un collegio di avvocati riguardevoli. Difese il querelante le persone che non avevano il disegno di Mazzini. Vi partecipò Gallenga a rappresentanza del Senato, Cassinai la Camera, Spantigati la Università, Boggio il giornalismo, Tecchio la emigrazione: o se il partito era in origine arricchito, nell'esiguità fu ancora più audace: che il privato accusatore fece facilità al giornale di provare la verità della sua diffamazione.

Un difensore da dozzina, invocando la narrativa di Mazzini, nonché la reticenza di Gallenga, avrebbe sostenuto che la prova abbagnava. Ma l'avvocato dell'*Armonia*, che in punto d'arrivo avrebbe tenuto in sacco tutta la reverenda Compagnia di Gesù, si guardò bene dal mordere all'amo. Invece propugnò contro una pratica accademica, che non bastasse al diffidente il silenzio del difensore alla prova, ma trattandosi di un vero e proprio reato imputato dovesse il querelante sottoporsi all'azione del pubblico ministero, accio questo co' giurati mezzi di cui dispone, potesse giungere alla scoperta del vero.

Se Melagari era stato audace, l'*Armonia*, e il suo difensore nell'audacia lo vinsero. Mediante tanta difesa — piatto fegmo con le solite guernizioni che in loro pigliano nome d'incidenti — il procedimento si trascinò per tutti i tribunali della città compresa la Corte di Cassazione, andò a Casale, tornò a Torino, e dal novembre del 1850 al marzo del 1858 finì con una condanna minuscola del gerente a venti giorni di carcere e cinquecento lire di multa, val quanto dire che il processo finì come il duello di Argente.

Ché il viciatore del vizio

Non ben saria nel rimare distinto.

Per tal modo avvenne che fossero tutti contenti. Contento l'*Armonia* che dopo aver perseguito un anno e mezzo a sbraitare contro i repigisti se l'era asciugata a buon mercato. Contento Gallenga che dopo un breve soggiorno nella sua città d'origine ritornò alla Camera, e poi di Castellano, e poi di Langhirano. Più di tutti contento Melagari che continuò pacifico la sua gloriosa carriera, diventando via via consigliere di Stato, senatore del Regno, ministro per gli affari esteri, e finalmente ministro residente a Berna, dove morì nel 1881.

4. Perché tacque Mazzini? Il filo invisibile.

Perché si è raccontato tutto ciò? qual è il filo invisibile che congiunge Giuditte Sidoli col gerente dell'*Armonia*?

Bisogna portarsi col pensiero a quel decennio di prepotenza, mentre i partiti arraggiavano nel campo chiuso del piccolo Piemonte. Gli eventi nazionali non peranco sull'orizzonte si disegnavano. Nessuno aveva diritto di profirire la supremazia, perciò ogni partito aveva nella propria natura una probabilità di affermarsi, una ragione di essere: il repubblicano si chia-

mava audacia e il conservatore prudenza. Erano continue e fiere le lotte, ma leali, ma rispettabili, poiché si combattevano non già per interessi particolari od occultati, sì per la patria che versava sempre in pericolo. Più aspri, inferivano i conflitti se i principi erano persone, o stavano quelli e questi sotto la decisione dei tribunali. Allora la gente si passionava quanto più era sicura che il giudizio sarebbe uscito, anziché compiacere o servile, imperturbato e giusto.

In questo caso, mentre procedeva l'azione giudiziaria, i partiti si agitavano oltremodi. Si può riassumere in poche parole l'assunto di ciascuno. I conservatori dicevano: « Melagari fu complice: egli ha raccomandato con calde parole a Mazzini l'uomo che voleva compiere un alto fatto, dunque sapeva di che si trattasse: o Gallenga lo confermò, negando soltanto che fosse il suo ispiratore: qui de uno negat de altero dicit: se v'ha un dubbio venga Savi, venga Campanella, venga magari Mazzini e parli... ». I repubblicani andavano ripetendo il verso di Dante quando faceva l'astronome: « messo l'ho innanzi, omai per te ti ciò: se Mazzini vorrà parlarà... ». I ministeriali, che non innata loro sicurezza, predicavano « che legni nati di avere avuto conoscenza del disegno e basta così, chi dubita è un avversario del governo... ».

Perciò, durante un anno e mezzo, Mazzini stette arbitro della sua vita.

A qualche fello cristiano, sarà dato di opinare che se avesse parlato avrebbe giovato se stesso, la verità e Melagari. Ma chiunque non sortì il dono congenito della fede torrà per fermo che se il capo della Giovine Italia avesse interrotto l'unico compagno che aveva stato inondato da un torrente di luce repubblicana. Né, per verità, emergeva un motivo per salvarlo. Nella mente di Mazzini doveva meritare un castigo co' detto rimando che fu tra i primi a voltargli le spalle per imbarcarsi nel partito dei potenti e dei felici. Quali scuse poteva addurre costui per essersi fatto maestro di quelle astuzie costituzionali che avrebbero pervertito la generazione ventura, per sostituirle al partito di governo un cicalo, come il governo piemontese? E quale occasione migliore per polverizzarlo? E d'altronde non era stato egli, Giuseppe Mazzini, provocato nel offeso da una tentata ignoranza dell'*alto fatto*, oltretutto avvisandolo che era una smentita temeraria alle proprie affermazioni, una sfida oltraggiosa?

Ma egli tacque.

Indarno gli interessati lo andavano stuzzicando in ogni modo, con varie sottigliezze: per tacere, perché non risponde Mazzini? che da sparare tacendo, che da temere parlando? Non vive sempre alla macchia? Se sconfissera da Lugano o da Locarno, sia pur certo che sarà ammennato quell'equilibrato. Il conte di Cavour è troppo gran signore per sapergli grado di una reticenza...

Ed egli tacque ostinatamente, e il suo silenzio determinò l'andamento del processo qui sopra riferito, con la verità rimasta a mezz'aria, tutta avvolta in un velo...

Ebbene. Io credo di sapere, anzi ho sempre creduto e saputo che Mazzini tacque per la intercessione di Giuditte Sidoli.

Chi reclamasse fatti e prove in appoggio della mia credenza, per fermo mi metterebbe in un grave imbarazzo. Alla distanza di quarant'anni, se facessi uno sforzo di memoria riacherei di soccombere alla fantasia. Ma quando rammento la bontà celestiale di quella signora, la corrispondenza politica ed intima costantemente tenuta da lei con Mazzini, lo spirito di tolleranza benigna che le aleggiava d'intorno, l'amicizia che correva fra essa e la eccellente famiglia Melagari, la serena faccia da canonico che aveva il professore... non posso proprio ricredermi.

E Mazzini ha vinto, e ha superato forse anche il genio del proprio partito perché niente avrebbe potuto ricusare a quella che fu l'angiolina della sua vita:

« Si forte fu l'affettuosio grido... ».

5. Il salotto di Giuditte Sidoli. Le sperazioni di Mazzini. Bizzarrie del dottor Cocconi. Spirito di Giuditte.

Ebbi il bene di conoscerla poco prima dell'anno 1856, allora i suoi capelli erano già tutti bianchi, e non avrebbero potuto essere altrimenti



L'AMMIRAGLIO CARLO ALBERTO RACCCHIA SULLA TORPEDINIERA 109 (fotografia U. Conti Vecchi di Spezia).



L'INCROCIATORE "GARIBOLDI", NEL CANTIERE ANSALDO A SESTRI POSENTE, venduto alla Repubblica Argentina (fotografia A. Nochi).



IL COMBATTIMENTO DI MAI-MARAT. — IL REGIMENTO AL COMANDO DEL COLONNELLO STEVANI RESPINGE I RIBELLI COMANDATI DA RAN SERATH (composizione di E. X., dalle relazioni e da schizzi del tenente F. F.).

perché ella aveva da alquanto tempo lasciato dietro a sé la cinquantina, e già trovavasi a tu per tu con la decadenza successiva. La partita spariva nel mezzo della fronte con un grosso riccio a ciascuna delle tempie, come fu l'uso nella prima metà del secolo. Abitava a Torino con due figliuoli, delle quali la maggiore moglie e madre, al primo piano di casa di quelle case Lamarmora che formano il miglior lato di piazza Bodoni. L'autunno si recava in una villetta nella suburbana valle dei Salici, valle per modo di dire, che ad arrivarvi, bisognava salire più che un centinaio di metri, trovandosi la villa a cavaliere della collina, fra due poderi di nomi noti, uno di Luigi Ferraris e l'altro di Tancredi Canonic.

Bella, nel corso plateale della parola, non era: ma aveva una di quelle fronti che madre natura appresta soltanto per le intelligenze di primo ordine, e due grandi occhi di una soavità senza pari, uno sguardo di velluto, le linee del volto così nobili, il portamento così distinto che, sebbene vestisse di nero e succinta, per le strade si fermava a guardarla anche il popolino. Con le sembianze armonizzavano mirabilmente la voce, l'accento, il linguaggio. Parlava e pronunciava purissimo l'italiano, non si per altro che non trapelasse il lungo uso di lingua straniera. Ad onta di ciò, il suo dire aveva alcun che di esotico, quasi direi di profumato, un'interlocuzione esercitava un'attrazione irresistibile. Aggiungete una semplicità onesta, riservata, che fra l'ostentare le opinioni e il celare teneva il giusto mezzo, una cultura vasta e di continuo nutrita, una benevolenza diffusa, un spirito sereno, un carattere originale, poi mi direte se non si doveva risentire l'ascendente o piuttosto subire il fascino.

Quanto a me, confesso che, poco dopo conoscitela, mi trovai avvinto a lei di rispettosà attenzione. Sembrava madamoi qualche cosa di veramente necessario se passava una settimana senza che le facessi la visita serale. Il suo circolo, d'altronde, formato di buoni e numerosi amici offriva sempre interesse. Lo frequentavano il suddetto Molinari, la cui conversazione valeva lo svolgimento di una enciclopedia, Varré, Mauro Macchi, Modena con la moglie, Giulio Scobbi, simpatico giovanotto che poi fu profetto di mezza Italia e senatore del Regno, ed allora era dapprima il patto, poi il fidanzato della figlia di lei Corinna. Quando qualche patriota veniva a Torino, fosse pure per poche ore, non mancava di darvi una capatina. Ricordo di avervi veduto Frapolli, Pescantini, Grillenzoni, nomi che le storie diligenti o non partigiane consacrano.

La signora Giuditta riceveva tutta la sera, familiarmente, in un salotto dove aveva anche le sue mobiliere erano ricoperte di bianco. Seguendo il costume italiano, ella e le due figlie solevano tenere tra mano un lavoretto, il femminio disimpegno. Raramente avveniva che la sua porta fosse chiusa a pochi lidi amici. In dodici anni potrei contare sulla dita le volte che ciò avvenne. E quando il caso occorreva, o prima o poi si veniva a conoscere che Mazzini aveva fatto una delle sue apparizioni l'avvenimento si compiva nel modo seguente. Al quel tempo la piazza Bodoni era frangeggiata da una montagna che i torinesi chiamavano i ripari, traduzione barocca di remparto, i bastioni francesi. Al di là di questi, in una straducola detta Sottoripa abitava Mazzini. Egli passeggiava per l'altipiano solitario con un amico. Trattato una volta delle cose, ignorò, prospettando dalle finestre tanto i ripari quanto la via di Borgonuovo attendeva con l'acume muliebre che la traversata fosse al sicuro dai micidiosi polizieschi aggrinziti in quei paraggi. Talora l'azione si esercitava protrandosi per più ore. Venuto il momento e dato il segnale, i due amici penetravano nella casa tenuta d'occhio, pranzavano, restavano colà fino a sera inoltrata.

Tornando nel salotto, quivi regnava la tregua di Dio, fondata, più che sulla civile tolleranza delle opinioni, sulla deferenza reciproca. Strano fenomeno! Si sapeva tutti che la signora Giuditta era il più partigiana di ogni altro; ma tanto era il suo spirito conciliante, tanto il suo garbo, tale la sua superiorità che pendevasi tutti dal suo labbro. Ella leggeva la conversazione secondo, frenando, in ogni argomento, quello che un matematico direbbe il denominatore comune. Se la discrepanza accennava a insipirarsi, una frase di lei la spegneva, se l'accordo si stabiliva chi formulava il pensiero generale era an-

cora lei. Nel '60, quando i posti si pigliavano all'arrembaggio, rammento ch'ella conchiuse il discorso con le parole: — *Hanno fatto l'Italia e poi se la mangiano.* — Questa frase con l'andare del tempo diventò proverbiale. Ma noi l'abbiamo udita allora dalla signora Giuditta.

Fra gli amici più consueti era il dottore Pietro Cocconi, che fu per cinque legislature il deputato di Parma, e che morì nel 1883 segretario della Camera. Medico di grande valore, come uomo era gravo, ruvido, malinconico, forse per il quel tremendo morbo che gli uccideva l'unico figlio adolescente, e uccideva lui stesso in Florida etc. Questi si era lasciato prendere da un'idea intellettuale che non s'indovinerrebbe tra mille volgere l'Enide in versi piemontesi, sapendo egli di casa sua poco il latino e il piemontese ancora meno. Una sera capitò ilare oltre l'usato. Gli si fu attorno perché spiegasse il motivo dell'incolito buon uomo. «Fidatevi, dappima, ma poi essendo stato detto da taluno che gli sarà tornato bene qualche verso il dottore, sorpreso nel suo segreto, non seppe resistere e con innocente compiacenza confessò che aveva superato una difficoltà.

«Io tradotto, disse, in due settenari il "*Tante volte era stato concesso gentile*" e sono questi, soggiunse come illuminato.

*A l'era un osto rano
D'fabbrichì i romani!*

Gli istanti risero allegramente. Ma la signora Giuditta trasse dai versi una intima e filosofica verità.

— In Italia gli uomini d'ingegno sono fatti così. Hanno una occupazione che dà loro il nome, le compiacenze, lo stato, e quella è una cappa di piombo che portano con fatica, proprio malgrado: ne hanno poi un'altra del tutto diversa, nella quale valgono meno, e vi dedicano tutta l'anima loro. Bei matti siamo noi!

6. L'ultima lettera amorosa di Giuseppe Mazzini.

La corrispondenza di amorosi sensi fra Giuditta Sidoli e Giuseppe Mazzini, principia intorno al 1850 finì con la vita di lei, che si spense nel marzo 1871. Un anno dopo, nel marzo 1872, moriva Mazzini.

«La corrispondenza era seguita senza interruzioni. Non di rado ella ci raccontò sulla vita del grande cospiratore qualche particolare che aveva l'impronta dell'attualità: non di rado ci rideva i giudizi di lui sopra gli avvenimenti della giornata.

L'epistolario intimo offrirebbe alla storia d'Italia un vivo interesse, e darebbe alla intimità delle due anime eccelse quel verace carattere che malamente si cercò in poche lettere trascritte dagli amanuensi di polizia. Ma dov'è ito l'epistolario?

Questo non so. Conosco soltanto che da lei era custodito preziosamente, e che sfuggì dalle mani delle sue discendenti, le quali altrettanto preziosamente lo avrebbero tenuto fra le memorie domestiche. Passò in mani, forse e quartè, diventando oggetto di contratto. E in terra di contratti ho imparato, andando a scuola, che non c'è da cavarsi i piedi, perché il diritto romano li divide in quattro categorie: una più complicata, la più asinosa dell'altra: do perché tu dia, do perché tu faccia, fo perché tu dia, fo perché tu faccia. Quale che fosse il contratto intervenuto, si può scommettere che l'ultimo possessore avrà trattato l'epistolario o col ferro o col fuoco: chissà, sotto buona serratura per tutta la generazione, ovvero no.

Una sola lettera si salvò dalla strage, quella che pervenne alla signora Giuditta quand'era moribonda. Scrivo di questa lettera il signor Barbiera: «Nulla di più religioso, di più elevato. E così si sacra quest'ultimo addio di un grande uomo alla generazione, o meglio ai parmi profanazione il pubblicarla».

Quasi monito legislativo, questo scrupolo gentile mi s'imponeva, e stetti lungamente in forse se doversi pubblicarla io, che la possedo da parecchi anni copiata dalla stessa mano pietosa che la copiò per me. Ma in vista della resistenza fu superata dalla capsula di piombo del difensore. Se il foglio è argomento di confutazione contro alcuni discorsi, o contro scettiche indagini, va, povera lettera, in pasto al pubblico tu pure e

sperdi delle sacre ceneri ogni idea irriverente, ogni discorso maligno.

Amica,

«Voi soffrite e siete gravemente inferma. Vi conosco forte, rassegnata e credente. Nondimeno anche il sapere che il pensiero di un amico amico voglia inferno al vostro letto può esservi caro, e darvi un minuto di sollievo in quel caso, sappiate. Non ho mai cessato di pensare a voi, di aiutarvi ed amarvi come una delle migliori anime ch'io abbia incontrato sulla mia via. Voi direte, spero; ma se anche doveste allontanarvi da noi, voi non doveste temere di quella che gli uomini chiamano morte, e non è che trasformazione. Risolvere un giorno quei che amate e che vi amano.

«Fidate in Dio, nella sua legge e nella pura vostra coscienza. Date un pensiero anche a me e benedite. Io non so farlo, ma l'anima mia è con voi.

«Vostro amico GIUSEPPE MAZZINI.»

In presenza di questa parola, così solenni e così esatte, non si dovrebbe più speculare sopra l'affinità elettiva di quei due spiriti idealisti. E non intenderli esprimere un dubbio, sia pure in lingua inglese. Dalle regioni eterose dove conviasero lavorando e soffrendo per la patria, affacciarsi che li trascina di via forza sul terreno delle sensibilità fisiologiche oblia che avrebbero trovato il tempo di stringersi coi vincoli consueti, in quarant'anni. Olla ancora più: che se avessero percorso intera la parabola delle umane passioni ne sarebbero, tosto o tardi, discesi, per che gli uomini, a simiglianza di quanto fanno i selvaggi, abbattano l'albero pur di mangiarne i frutti. E di un amore passato si fa ogni sorta di cose — come dimenticare maltrattamenti? Paolo Bourget nel canone 72 della Fisiologia — ogni sorta di cose tranne un'amicizia.

D. GIURIATI.

IL "GARIBOLDI"

È un ineccepibile bellissimo, costruito nel cantiere Ansaldo a Sestri Ponente per conto del nostro Governo, al quale doveva essere consegnato entro fine anno. L'Ansaldo lo finì, invece, in due; ed essendosi a lui presentata l'occasione di venderlo a un potere straniero (la Repubblica Argentina), chiese al ministero di poterlo alienare, obbligandolo di comprare anche i rimanenti tre anni un altro, migliorandone ancor più la costruzione, i piani, i desideri espressi dai tecnici e resi possibili dagli ultimi progressi della meccanica. Il Governo accettò; e il "Garibaldi", il cui nome, per le gloriose memorie che rivive, è specialmente caro alla Repubblica Argentina, va a solcare le acque dell'America meridionale, in luogo del "Saint-Bon", messo erroneamente in ballo nei giorni scorsi da incassate informazioni.

Il "Garibaldi" fu varato a Sestri Ponente il 27 giugno dell'anno passato. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA disse allora (N. 27) un disegno del vago fascismo, avvenuto in presenza della stampa. Minora cento metri di lunghezza: la larghezza massima fuori costatura, è di 28,50, l'altezza di 12,10, l'immersione media, di 4,50. Dislocamento: tonnellate 6540. Il suo armamento guerresco si compone di quaranta cannoni, di quelli due da 254. In così sono compresi due cannoni da sbarco. Vi sono inoltre due mitragliere e quattro tubi di lancio sopraelevati laterali. La potenza collettiva a tirare naturale è di 8600 cavalli; e a tirare forzato, 1300.

ALLA CAMERA.

Il nostro Dante Paolucci ci manda da Roma una superba doppia pagina, piena di carattere, sulla memoranda seduta del 5 marzo in cui Crispi annunziò, fra gli unanisi applausi, le dimissioni del suo ministero, accettate dal Re. È ritratta tutta l'estrema Sinistra nel momento più tempestoso, la montagna divenuta valcano, quando Crispi, rivoltosi ad essa e fissando Cavallotti, esclamò: «Se intanto resteremo pel mantenimento dell'ordine!», Felice Cavallotti e i suoi amici scattarono in piedi lanciando al caduto ministro una bufera d'invettive e accuse. Nel nostro disegno, l'on. Cavallotti, coi capelli verdi e con la testa e nell'atto d'invitare, spicca su tutti. Parecchi altri onorevoli sono facilmente riconoscibili, come il deputato Zanovelli, dalla fiorente barba, che si vede in piedi, all'estremità del suo banco sulla scaletta, dietro a lui Galdesi, poi Ferri; sotto l'imbuto è a sinistra di questi Barbieri; a destra di Cavallotti N. Colaninzi: in primo piano sono facilmente riconoscibili Andrea Costa e Fortino

CRONACHE GIUDIZIARIE

IL "DELITTO AFRICANO."

L'uccisione di Menelik. La paganella di una cocotte. Gli studenti che non vogliono fare i soldati.



Capitano Olivari.

VITTIME DELLA "LOMBARDIA."

Nel numero scorso abbiamo dato il disegno della scagliata nave che è infestata dalla febbre gialla, ora diamo il ritratto degli infelici ufficiali che furono tra le prime vittime. Fin dal 16 dello scorso febbraio moriva, a Rio Janeiro, di febbre gialla, in casa del ministro conte Magliano, vittima del dovere, il capitano di fregata Antonio Casimiro Olivari, comandante la R. nave *Lombardia*. Nato a Genova nel 1846, contava egli appena cinquant'anni. Liguro, aveva dei liguri tutti le virtù: la forza del carattere, la bontà dell'animo, la religione del dovere. E per compiere questo dovere verso il Re e la patria egli ha sacrificato serenamente la sua nobile esistenza, lasciando immerse in quel profondo dolore non solo le sue sorelle di cui era l'idolo, la speranza e l'orgoglio, ma tutti quelli che ebbero occasione di avvicinarlo e di conoscerlo. Buono, affabile, vero gentiluomo, egli era adorato dagli equipaggi delle navi sulle quali, nei suoi anni di navigazione, ebbe occasione di imbarcare. Egli sapeva mantenere la più rigida disciplina, più che colla severità, colla bontà, colla persuasione, coll'adempimento scrupoloso d'ogni suo dovere. Egli era l'esempio di tutte le militari virtù, e la Marina perde in lui uno dei più distinti suoi ufficiali superiori, che avrebbe certamente fatto una splendida carriera, se un morbo crudele non l'avesse rapito prematuramente.

Il ministro della Marina, S. E. Morin, in una lettera ossequiosa diretta alla signora Bernardelli-Olivari, sorella dell'estinto, rilevando i meriti del giovane ufficiale, scriveva:

perire, se rimpiangeva la perdita. Il 27, sulla nave stessa, moriva intesa, di vascello Enrico Perugini, distinto giovane modenese di soli 26 anni. Ne diamo pure il ritratto, pensando al coraggio ed all'abnegazione che occorre per adempire al proprio dovere in un ambiente terribilmente infetto. Se muoiono senza gloria, abbiano almeno il compianto dei concittadini che in loro avevano risposto tante speranze.



Fot. F.lli Vianelli di Venezia.

Enrico Perugini.

Da qualche tempo la cronaca giudiziaria italiana è tutta assorbita dal *delitto africano*. Queste due parole, — lo dico subito, — sono dell'on. Imbriani, ed io le adopero senza assumerne la responsabilità. Quanto a me, ho l'abitudine, — avvocatesca, se si vuole, ma anche prudente, — di definire *delitto* soltanto quell'azione che fu dimostrata criminosa, e *delinquente* soltanto quell'uomo che fu dimostrato reo; e credo poco o nulla ai giornali, i quali fanno la parte di pubblici ministri o di difensori secondo l'opportunità o l'interesse del momento; credo ancor meno a coloro che si improvvisano facili giudici di cose che avvengono a migliaia di chilometri dal nostro paese e delle quali non si hanno che incerte e contraddittorie notizie.

La politica ha, — fra i suoi molti difetti, — anche quello di intorbidare tutto ciò ch'essa tocca: si direbbe una goccia di veleno che inquinava ogni corpo in cui penetra. Ne abbiamo avuto una prova anche dopo il disastro di Adua. Per alcuni, i nostri soldati eran fuggiti come lepri dinanzi al nemico; per altri, era il generale in capo che s'era mostrato vile. E tutti, secondo che avversavano o sostenevano il governo caduto, giuravano in una di quelle due umilianti versioni. Dio mio! che nazione nervosa è l'Italia, e come ella avrebbe bisogno di un po' di *chiamisme* per saper difendere e rispettare sè stessa!

Ma non divaghiamo. Io volevo oggi parlarvi di quei delitti *africani*... per modo di dire, che avvengono in Italia.

Il primo esempio, — comico e tragico nello stesso tempo, — ci è dato da un fatto di cronaca che ho letto molti giorni or sono su un giornale di Lombardia.

In un paesello, alcuni ragazzi avevano voluto giocare alla guerra e, naturalmente, s'eran divisi in due squadre, di Italiani l'una, di abissini l'altra. C'era, — non occorre dirlo, — chi rappresentava Baratieri e chi Menelik.

I due piccoli eserciti uscirono in aperta campagna e si diressero ad una cascina. Questa cascina venne battezzata *Macallà*. L'assalto dato, e — contrariamente a quanto accade in Africa, — gli aggressori furono respinti e gli Italiani vinsero. Nella gioia del trionfo i vincitori perdettero la misura, dimenticarono che si trattava di un giuoco e, rimanendo vittime di quella legge fisiologica per cui chi finge un sentimento per ischerzo a poco a poco lo prova per davvero, divennero realmente feroci, bastonarono i nemici, legarono a un albero l'infelice ragazzo che rappresentava Menelik, e fra url di gioia incendiarono *Macallà*, cioè la cascina.

Intanto sopravveniva il proprietario della cascina, il quale, vedendola in fiamme, non seppe nemmeno lui frenar la sua rabbia e la sfogò sul povero Menelik che era legato (e non poté quindi scappare come i suoi compagni) vibrandogli un colpo alla testa che lo fece morire.

Come è tragica anche nella sua parodia quest'impresa africana!

Il secondo esempio di delitti che si riannodano all'Africa fu dato da Roma.

Sei sono, un giovane ufficiale, mentre recavasi alla stazione per partire per Napoli e di là per Massaua, fu colpito con un pugnale da una donna ch'era in carrozza con lui.

Questa... signora (chiamiamola così), innamorata, a quanto pare, dell'ufficiale, non voleva che egli la abbandonasse: lo aveva supplicato in tutti i modi di non partire, e, trovando in lui quella doverosa resistenza alle sue preghiere, aveva tentato di ucciderlo.

Se il tema doloroso permettesse gli scherzi, si potrebbe dire che questa fanciulla, — benché non sia né una madre né una sposa, — deve aver letto l'indirizzo che alle madri e alle spose italiane ha diretto l'Associazione femminile di Roma, indirizzo in cui si raccomandava in tutti i modi di far propaganda per il ritiro delle truppe dall'Africa. Nel caso nostro la propaganda venne fatta piuttosto brutalmente, ma l'amore non conosce sempre l'arma della persuasione e preferisce talvolta quella più convincente e più sicura che ferisce od uccide.

Meno feroci ma anche meno simpatici di questa *cocotte* nel loro odio contro l'impresa d'Africa, si dimostrarono gli studenti dell'Università di Perugia, i quali vollero un giorno costringere in cui si chiede l'esecuzione dal servizio militare di tutti gli studenti universitari.

Ecco: in un altro momento questa domanda, per quanto... poco spartana, sarebbe forse discutibile: oggi è semplicemente blasfemica.

Nessuno più di me è contrario teoricamente alla guerra, come nessuno più di me è contrario teoricamente ad uccidere, ma ciò non mi impedisce di chiamar vile chi avendo avuto uno schiaffo se lo tiene e ringrazia, e come non m'impedisce di trovare poco patriottico il poco coraggio del contegno di una *classe* (e di una classe di giovani) che, in un momento di pericolo per il suo paese, desidera e quasi pretende di essere esonerata dal servizio militare.

Né si dica che il pensare in tal modo include una contraddizione. Altro è il ideale che si persegue e che si tenta di realizzare, altra la necessità cui si può essere costretti, data l'epoca e l'ambiente in cui si vive.

Porne, anzi senza force, molti dei nostri ufficiali e dei nostri soldati che andarono in Africa, disapprovavano quella guerra di conquista e credevano che il loro sangue dovesse essere serbato per una causa migliore; eppure fecero il loro dovere, più del loro dovere, giacché si batterono e morirono da eroi.

Avreste preferito... per salvare la logica — che alcuni soldati disertassero o che gli ufficiali si battessero con minore coraggio? Vi sarebbe parso, questo, un sentimento logico e giusto di cuori italiani?

Non credo.

Ebbene, gli studenti di Perugia vogliono escludere persino la possibilità che il destino li chiami in battaglia.

Finora avevano gli studenti che non studiano; adesso abbiamo anche gli studenti che non vogliono fare il soldato. — Auguriamoci che siano un'eccezione.

Sima.



I cambiamenti di stagione sono sovente causa di eruzioni o pruriti. Per impedire e guarirli bisogna applicare la **Crema Simoni** di glicerina. In caso di emorroidi, di zanzare e di altri fastidiosi rimedio. Esigete la vera **Crema di Simoni**, rue Grange Batelière, N° 13, Parigi, esen-dovi delle contraffazioni. Deposito presso i Profumieri, Droghieri e Farmacisti. (1)

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

È USCITO

IL PECCATO DI LORETA

ROMANZO

ALBERTO BOCCARDI

Lire 3,50. - Un volume in-16 di 310 pagine - Lire 3,50.

STORIA DI ROMA

VOLUME TERZO

FRAMMENTO POSTUMO

L. 2,50. - La volume in-8 presenta dal ritratto dell'autore e dal suo profilo biografo per G. NERI. - L. 2,50.

Dirigere commissioni e caglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.

REVUE DES DEUX MONDES

PARIS - 15, rue de l'Université - PARIS

SOMMAIRE DE LA LIVRAISON DU 15 MARS 1906:

- I. Une correspondance inédite de Prosper Mérimée, douze ans partie.
 II. Le mouvement idéaliste en France, par M. Alfred Fouillee, de l'Académie des Sciences morales.
 III. Zola, première partie, par Mme Humphrey Ward.
 IV. Le régime directorial d'après des documents inédits, par M. Georges Duruy.
 V. Courte nouvelle, dernière partie, par M. André Theuriet.
 VI. Les Italiens dans l'Erythrée, par M. Roule.
 VII. Le cœur d'Alphonse de La Roche. — III. Le général des armées. — Le chef d'œuvre, par M. Jean Cruppi.
 VIII. Récit d'un voyage. — L'histoire diplomatique et les livres de M. René Doumic.
 IX. Rome muséale. — Les origines italiques de l'Orphisme de Giude, par M. Camille Seltmann.
 X. Roman dramatique. — Tullius de la Renaissance: La légende, de M. FLORENCE DE CURTIS.
 XI. Chronique de la quinzaine. — Notes politiques, par M. Francis Chatelet.
 XII. Bulletin bibliographique.

PREX DE L'ABONNEMENT:

PARIS. Un an, 50 fr. — Six mois, 26 fr. — Trois mois, 14 fr.
 DÉPARTEMENTS. 56 fr. — 29 fr. — 15 fr.
 ÉTRANGER. 65 fr. — 33 fr. — 17 fr.

Les abonnements partent du 1^{er} et du 15 de chaque mois.

È USCITO

IL CASO AMERLING

DOMENICO GIURIATI e CESARE LOMBRIO

Un volume in-16 di 330 pagine: LIRE TRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

È USCITO

ANNUARIO
Scientifico ed Industriale

ANNO TRENTADUESIMO - 1896

DIRETTO DAL DOTTOR

ARNOLDO USIGLI

COMPILATO DA PROFESSORI

G. V. Schiaparelli, G. Colera, G. Giovannazzi, O. Ugolini, V. Niccoli, dott. A. Usigli, dott. A. Marelli, dott. E. Secchi, U. Agolini, A. Bruniati, ing. E. Baruffi, ing. G. Arpesi, capitano A. Clavari.

Un volume in-16 di 386 pagine, illustrato da 60 incisioni LIRE SEI.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

AI RAGAZZI
DISCORSI DI
Edmondo De Amicis

UNA LIRA

Edizione di lusso, tirata su carta a mano uso antico, a soli 500 esemplari, legata in tela e oro uso inglese: LIRE CINQUE.
Con legatura con dorso e angoli di marocchino: LIRE OTTO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

ARISTOCRAZIA

ROMANZO DI
VITTORIO BERSEZIODue vol. di compl. 650 pagine
LIRE DUE.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves,

CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA
ITALO-ABISSINA

che abbraccia tutta l'Abissinia settentrionale, dal Menai al Lasta, cioè dalla conca di Keren e quindi da Massana al lago Ascianghi e alla valle del Taccas.

Questa carta è a cinque colori, assolutamente esatta nelle orientazioni e chiara nella lettura (formato cent. 47 per 75).

CENTESIMI MILA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

È USCITO IL QUARTO MIGLIAIO

TEMPESTE
NUOVE POESIE DI
ADA NEGRI

Un volume in formato bijou: Lire Quattro.

Dirigere commissioni e vaglia agli EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

CAESAR E MINCA

Romanzo in tre parti, la grande casa del Principe per l'allestimento del con. Pre-miata con medaglia d'oro e d'argento da diversi Regni e Società.

ZAHRA (Regno di Tunisia).

Fondata nel 1869.

formalizzata di S. M. l'Imperatore di Germania, di S. M. l'Imperatore e di S. A. I. il Granduca Paolo di Russia, di S. M. il Gran Sultano della Turchia, di S. M. il Re dei Paesi Bassi, di S. M. il Gran Principe di Serbia, di S. M. il Duca Luigi di Baviera, di S. A. R. la principessa Federica Carlo di Prussia, di S. A. R. la principessa Alberta di Prussia, di molti principi imperiali e reali, principi nazionali, ecc.



Offre la sua specialità in ogni di tipo e di guardia dal più grande Alano d'Uman, Doge e cane di monarca, al più piccolo cane da salotto, con pure cani da polizza, da caccia, da difesa, braccia e terrier, pure cani ammaestrati e affetto giovani, con completo personale. Catalogo illustrato in lingua tedesca e francese. Esposizione parte, permanente alla Stazione di Wittenburg.

Scuola Commerciale

BASILICA

Insegnamento fondamentale in ogni ramo di commercio.

Corsi speciali per lingua ebraica, francese e greca.

Ottimo personale.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.

A. C. WIDENMANN.



Digestione Perfetta

mediante l'uso della

TINTURA ACQUOSA DI ASSENZIO

di Girolamo Mantovani - Venezia

Rinomata bolla tonico-stomacale

raccomandata nelle debolezze e

bruciori dello stomaco, nella

peccato e difficili digestioni;

viene prescritta

contro le febbri palustri.

Si prende sciolta nell'acqua Seltz.

Si applica dalla Casa

FRATELLI TREVES, editori, Milano,

al prezzo di cent. 50 il vasso piccolo,

e 100 il vasso grande, più

la spesa di posta.

VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.

Edizione illustrata di

Nell'

Affrica Italiana

IMPRESSIONI E RICORDI

di

FERDINANDO MARTINI

Diputado al Parlamento

e Membro della Regia Commissione d'inchiesta per la Colonia Eritrea

NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA

riveduta dall'autore con numerose note ed aggiunte

La presente edizione fu completamente riveduta dall'Autore,

che vi aggiunge qua e là delle note, per completare le notizie

di cose o d'uomini secondo i fatti posteriormente avvenuti. Egli

vi aggiunge ancora alcune appendici preziosissime che aumentano

considerevolmente il valore dell'opera. Un'appendice è di data

alla colonizzazione della Colonia Eritrea esponente quanto in

fatto finora; vi trovi il resoconto delle colture fatte nel marzo '98

dal Campagnoni e il recentissimo lavoro del Franchetti sull'av-

venire della nostra colonia. Nella seconda appendice si parla della

presa di Cassala, mostrando la situazione che questo fatto im-

portante ha creato; nella terza, trovi preziose notizie sul Sudan,

sul Mahdist e sui Dervisci, riassumendo il bel lavoro del ge-

nerale Dal Verme.

I disegni sono copiosissimi, più di 150, e recenti, dovuti in

massima parte a fotografie istantanee prese da ufficiali e viag-

giatori italiani. Essi sono eseguiti con la massima forza e per-

fezione, collo scrupoloso preconcetto di consegnare il documento

storico ed etnografico. Infine due grandi carte, una geografica e

una itineraria, arricchiscono il volume.

Un volume di 400 pagine in-8 grande, illustrato da 152 incisioni e da due carte geografiche

LIRE CINQUE.

Nuova Edizione economica. Un volume in-16 di 370 pagine: Lire 2.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 9

Biblioteca illustrata del Mondo Piccino

(IN-8 CON COPERTINA IN GHIOMOTOGRAFIA)

Serie a DUE LIRE il volume.

ALCOTT (L.). Viaggio fantastico di Lili. Con 19 inc.
— Gli ultimi racconti. Con 11 incisioni.
BAYLOR (F. O.). Gine e Gina fra gli Indiani. Con 24 inc.
BOYSEN (R. H.). Fra cielo e mare. Con 28 inc.
BROOKS (R. S.). I ragazzi della storia. Con 46 inc.
BURNETT (Francesca). Un piccolo lori. Con 28 inc.
— La povera principessa. Con 16 incisioni.
CORTI (R.). Vita e miracoli della signorina Ines. Con 28 incisioni.
CORDELLA. Mentre navica. Con 12 incisioni. 4.^a ediz.
— Il castello di Barbarrano. Con 100 incisioni.
FAVA Fratelli del pappe, racconto. Con 12 inc.
— Al paese delle stalle. Con 24 incisioni.
FERRARA (P.). Tra maghi e fate. Con 48 incisioni.
GLAVE. I primi passi in un esploratore. Con 50 inc.
Ogni volume legato alla bodoniana: **L. 2,50.** — In tela e oro: **L. 2,35.**

HARTWELL CHATERWELL (M.). Le Campanie di Sant'Anna. Con 23 incisioni.
OTIS (G.). I piccoli venditori di giornali. Con 19 inc.
PETROCCHI (P.). Nei boschi incantati. Con 51 inc.
SALVI (B.). Passeggiare in giardino. Con 160 inc.
SCHWATZ (P.). I fanciulli del galles. Con 28 inc.
SCOPOLI-BIASI (I.). Un dono della nonna ai suoi nipotini. Con incisioni.
SPEZZA (G.). Di casa in casa. Con 17 incisioni.
— Il cocchio di Cenerentola. Con 35 incisioni.
STODARD (G.). Jack Ogden. Con 29 incisioni.
TEDESCHI (A.). Il libro del signor Trottolino. Seconda edizione, con 8 incisioni.
TROWBRIDE. Il Picchio rosso. Con 10 incisioni.
— L'orologio del signorino. Con 19 incisioni.
Ogni volume legato alla bodoniana: **L. 2,50.** — In tela e oro: **L. 2,35.**

Serie a UNA LIRA il volume.

GACCINI (Ida). Passeggiando coi miei bambini. Con 24 disegni di Mario Mammi.
— Perfidia Mignola! Con 30 incisioni.
CONTI (R.). Il romanzo d'un fanciullo ricco. Con 14 inc.
CORDELLA. Mondo piccolo. 5.^a ediz. Con 15 inc.
Ogni volume legato alla bodoniana: **L. 1,50.** — In tela e oro: **L. 2,35.**

GALLINA (Giacinto). Così va il mondo, bionna mia, commedia in 5 atti. Con 39 disegni.
STANIL. Il rosario del fratellino. Con 29 incisioni.
— Il paradiso del signor Guido. Con 23 incisioni.
— Imprese della signorina Ladretta. Con 29 inc.
Ogni volume legato alla bodoniana: **L. 1,50.** — In tela e oro: **L. 2,35.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

MATILDE SERAO

Il ventre di Napoli. 8.^a edizione.
— La famiglia della fanciulla. 4.^a edizione.
— L'Italia a Bologna. Con 15 incisioni.
— All'eredità, società! 8.^a edizione.
— Il paese di cuccagna. Bodoniana. 2.^a edizione.
— Gli amantini. 2.^a edizione.
— Le amantini. 2.^a edizione.
Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

L'ABISSINIA SETTENTRIONALE e le strade che vi conducono da Massaua

DEL CAPITANO
ANTONIO CECCHI

NOTIZIE A CORREDO DI DUE GRANDI CARTE GEOGRAFICHE REDATTE IN BASE ALLE PIÙ RECENTI SCOPERTE.
Un volume in-8 con due grandi carte geografiche **LIRE TRE.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

CORDELIA Piccoli Eroi

Libro per i ragazzi
31.^a EDIZIONE
Un vol. di 200 pag. **LIRE DUE**
Edizione in-8 grande
con 30 incisioni di Andrea Ferraguti
LIRE QUATTRO
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano

Ferdinando Martini

NELL'AFRICA ITALIANA, impressioni e ricordi (1891). Edizione in-8 grande, illustrata da 152 incisioni e 3 carte geografiche. **L. 5.-**
— Edizione economica, con due carte. **2.-**
MEMORIE DI GIUSEPPE GIUSTI (1890). 5.-
LA VIPERA, ed altre commedie. **4.-**
PECCATO E PENITENZA, e altri racconti. 4.^a edizione. **1.-**
Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

Almanacco Igienico Popolare per il 1896

DEL PROFESSOR **PAOLO MANTEGAZZA** Senatore del Regno
Centesimi **50.-** — Anno XXXI: LA PICCOLA BIBBIA DELLA SALUTE. — Centesimi **50.-**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

NUOVO VOLUME BLOU BELKISS

Regina di Saba, d'Aum e dell'Hyman
EUGENIO DE CASTRO
Poesia drammatica in prosa tradotta dal portoghese da Vittorio Fies con uno studio biografico e il ritratto.
LIRE TRE
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

La Montanara

romanzo di ANTON GIULIO BARRILLI
Due volumi di compl. 682 pag. 1. 2 —
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.
Nuova impressione
Seconda Edizione
Novellette Meravigliose
di **PORCHAT**
Tradotte e ridotte da P. PETROCCHI e illustrate da 32 incisioni di Bertini.
Un volume in-16 di 284 pagine **LIRE 1,50.**
Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

AUSONIO FRANCHI

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE LA FARINA
Lire **DIECI** — DUE VOLUMI IN-8 — Lire **DIECI**
La caduta del principato ecclesiastico e la restaurazione dell'Impero Germanico (1870) Centesimi 25
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori.

NUOVO VOLUME delle Letture Illustrate per i Fanciulli

RACCOLTE DA
CORDELIA e A. TEDESCHI
Il Segreto della Felicità
Il segreto della felicità, lo svela questo libro, non più con prediche storte, ma con divertenti racconti, con storie varie di bambini, che modestamente lettoro ed ascoltano il benessere proprio e fanno felici quanti li attorniano. Racconti consueti e alternati con pagine nuove, racconti fantastici e più azzardati, e varie il volume non mancano di pagine e belle commedie, quasi in ogni pagina, degli splendidi disegni illustrano gli scritti.
Un volume in-8 di 425 pagine con 250 incisioni **LIRE 6,50.**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Dizionario Scolastico della LINGUA ITALIANA

COMPILATO DAL PROFESSORE **P. PETROCCHI**
Questo Dizionario supera i precedenti sotto tutti i rispetti e ha già compiuto il posto d'onore in tutte le scuole e i collegi e in tutte le famiglie
SESTA EDIZIONE. — Un grosso volume di 1249 pagine in-8 a 8 colonne, legato in tela — **LIRE 6,50**
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 e 66.

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

NUOVA EDIZIONE ILLUSTRATA
POESIE NUOVISSIME
AD USO DELLE SCUOLE E DELLE FAMIGLIE
ENRICO FIORENTINO
Un volume in-8 grande di 300 pagine con 67 incisioni tirate a colori **LIRE TRE.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

FATALITÀ

• OTTAVA EDIZIONE •
POESIE DI
• **ADA NEGRI** •
Un volume formato Biju stampato a colori su carta di lusso **LIRE QUATTRO**
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2.

GRANDI Dizionari Universali

Dizionario Universale della lingua Italiana. Petrocchi. Due volumi di 2800 pag. a 2 col. **L. 25.-**
Dizionario Universale di scienze, lettere ed arti. Compilato dal prof. M. Lazzarini e C. A. Valse. Un volume di 1296 pagine in-8 a due colonne col dizionario (1880) **L. 25.-**
Dizionario Universale di scienze, lettere ed arti. Compilato dal prof. M. Lazzarini e C. A. Valse. Due volumi di 2572 pag. in-8 a due colonne. **L. 35.-**
Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano

QUARTO MIGLIAIO Racconti di Natale

DI
CORDELIA
Un volume in-8 di 250 pagine illustrato da Dalbono, Macchiati e Calantoni **LIRE QUATTRO.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 2.

PRIMA DI PARTIRE

SECONDA EDIZIONE
NUOVI RACCONTI
DI
ENRICO CASTELNUOVO
Un volume in-16 di 370 pagine **UNA LIRA.**
Dir. vaglia ai Fr. Treves, editori.

GLI EREDI DELLA TURCHIA

Studi di Geografia politica ed economica
STORIA
QUESTIONE D'ORIENTE
DI
ATTILIO BRUNIALTI
LIRE 3,50. — Un volume in-18 di 940 pagine — **LIRE 3,50.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.